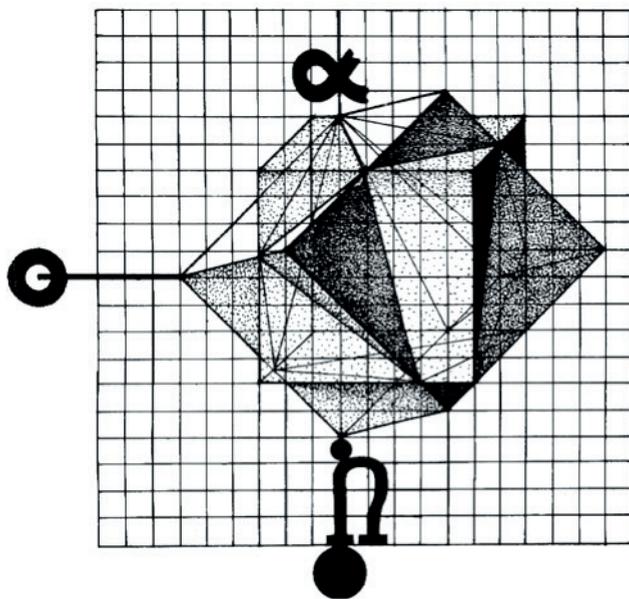


L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

65

Reggio Emilia • Giugno 2015

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Comitato di direzione

Nando Bacchi, Antonio Canovi, Mirco Carrattieri, Maurizio Casini, Giuseppe Catellani, Corrado Corghi, Flavia De Lucis, Carlo De Maria, Mirco Dondi, Alberto Ferraboschi, Marco Fincardi, Alain Goussot, Giuseppe Innocenti, Marzia Maccaferri, Fabrizio Montanari, Massimiliano Panarari, Dino Terenziani, Adolfo Zavaroni

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Impaginazione

Tipolitografia L'OLMO soc. coop. soc.
Montecchio E. (RE)

*Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it*

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XXXIV, n. 65

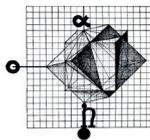
Settembre 2015

Ricerche storiche

F. CHIARICATI, <i>Storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche (Forlì, 13 marzo 2015)</i>	9
A. FERRABOSCHI, <i>Dall'Appennino al Po. Per una geografia del socialismo emiliano tra Otto e Novecento (1889 - 1992)</i>	21
T. MENZANI, <i>Le origini della cooperazione socialista</i>	31
M. TROILO, <i>Alle sorgenti del welfare: il socialismo municipale</i>	39
F. MONTELLA, <i>La svolta della Grande Guerra</i>	43

Nota della Direzione

Il 13 marzo 2015, a Forlì, presso Casa Saffi, sede dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena, si è tenuto il seminario Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche. Promossa dall'Associazione di ricerca storica Clionet (www.clionet.it), la giornata di studi è stata realizzata in collaborazione con "Sfumature di rosso - Seminario permanente per la storia del socialismo" e con il contributo di Coop Adriatica. Gli atti del seminario sono in corso di stampa, a cura di Carlo De Maria, presso la casa editrice Bradypus di Bologna (<http://books.bradypus.net/>). Ne anticipiamo quattro saggi su questo numero de "L'Almanacco", insieme a un resoconto complessivo dei lavori.



RICERCA
STORICA



Giuseppe Filippini, rappresentante dell'ala riformista nel pesarese.



Bernardino Verro, primo sindaco socialista di Corleone, ucciso dalla mafia nel 1915

Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche (Forlì, 13 marzo 2015)

Federico Chiaricati

Il 13 marzo 2015, a Casa Saffi, nella sede dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì, si è tenuto l'annuale seminario conviviale di Clionet-Associazione di ricerca storica e promozione culturale (www.clionet.it), dedicato quest'anno a una riflessione su storia e storiografia del socialismo in Italia.

Nella relazione introduttiva Carlo De Maria ha iniziato ricordando le figure di Aurelio Saffi ("quasi il padrone di casa") e di Michail Bakunin e la forte influenza che le rispettive aree politiche, repubblicana e anarchica, ebbero nella nascita e nella crescita della prima generazione socialista italiana. Entrando nel vivo della sua relazione, De Maria sottolinea, sulla scia della definizione larga e plurale di socialismo formulata da Renato Zangheri, la necessità di un ritorno allo studio di quel Partito socialista rivoluzionario di Romagna che precedette la nascita del Psi. Nel partito fondato da Costa, infatti, si trovano spunti ed elementi di forte interesse, come la visione federalista del partito e del potere pubblico; aspetti che Costa avrebbe mantenuto e sviluppato anche in seguito. Dopo la fine dell'esperienza della Prima Internazionale in Italia, era cominciato un profondo ripensamento da parte di Costa, influenzato dall'affermazione della Sinistra storica al governo e dalle aperture (seppur molto deboli) verso l'allargamento del suffragio da parte di Depretis; riforme che, secondo l'imolese, avrebbero potuto cambiare la prospettiva politica del movimento socialista. Costa capì che si stavano aprendo spazi per una lotta all'interno delle istituzioni, a partire da quelle locali. Queste considerazioni, che avrebbero portato alla sua elezione in parlamento nel 1882 e, poi, nel 1889, alla prima giunta comunale democratica e socialista a Imola, si trovano anticipate nella Lettera agli amici di Romagna del 1879, in cui si fanno per la prima volta espliciti i motivi della svolta costiana. L'impegno per le autonomie locali e sociali lo porterà nel 1883 a promuovere, insieme a repubblicani e democratici radicali, una grande agitazione per la conquista dei comuni, con importanti comizi tenuti tra Imola e Ravenna, e significativi riflessi nazionali. Tra le proposte avanzate in quel frangente spiccano l'abolizione delle prefetture e il suffragio amministrativo universale, allargato anche alle donne.

Il programma costiano, innovativo e radicale, non era utopico, anzi rappresentava una concreta richiesta di spazi di democrazia. Tra gli anni Ottanta e Novanta, però, la classe dirigente liberale pose un deciso blocco alle riforme, una fase che culminerà nel quadriennio repressivo 1894-1898 durante il quale si arriverà ad usare l'esercito contro la popolazione. Questo snodo, secondo De Maria, rappresenta un momento cruciale nella storia delle autonomie territoriali e sociali nell'Italia unita; un passaggio storico che richiede nuovi studi e approfondimenti condotti sul filo dei rapporti tra "centro" e "periferia".

L'intervento successivo, di Mirco Carrattieri, si concentra sulla recente genesi di un interessante network tra ricercatori e studiosi di tutta Italia: il riferimento è al Seminario permanente per la storia del socialismo "Sfumature di rosso", che ha collaborato con Clionet all'organizzazione della giornata di studi forlivese. Carrattieri parte da due aspetti di carattere cronologico. Il primo è relativo alla celebrazione, alla fine del decennio scorso, di importanti anniversari relativi alle vicende del socialismo, legati alle commemorazioni della nascita di personaggi chiave come Costa, Malatesta e Prampolini, o a congressi fondamentali, come quello nazionale del Psi del 1912 a Reggio Emilia. Il secondo fattore è legato all'età dei ricercatori coinvolti, perché una nuova generazione di studiosi, nati tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, ha pubblicato recentemente diversi contributi sulla storia del socialismo. Dal sovrapporsi di questi due elementi è nata, quasi spontaneamente, la necessità di dare vita a un gruppo di lavoro che potesse riprendere in mano argomenti che, seppur mai del tutto dimenticati dalla storiografia, vivevano un periodo di relativo oblio. Per il futuro, Carrattieri propone (portando a sintesi il dibattito interno a "Sfumature di rosso") tre assi di lavoro, che riguardano: 1) la mappatura delle fonti; 2) il socialismo di governo, e in particolare le amministrazioni socialiste del 1914; 3) il rapporto tra il movimento socialista e la violenza politica nel contesto nazionale.

Alberto Ferraboschi, primo dei relatori della sezione "I territori", affronta il tema del socialismo emiliano tra Otto e Novecento da una prospettiva geografica, adottando un arco cronologico che parte dalle elezioni amministrative del 1889 e arriva all'avvento del fascismo. Ferraboschi si concentra, dunque, su un'analisi territoriale del contesto emiliano diviso su tre coordinate di tipo fisico, economico e demografico: l'area della pianura tra la Via Emilia e il Po, l'area medio-alta lungo la via Emilia e l'area della dorsale appenninica; una tripartizione che tende in parte a raccogliere l'eredità delle statistiche ottocentesche. Si possono individuare cinque significative differenze tra le aree analizzate: a) tempi di affermazione diversi del socialismo che fanno riferimento a tempi diversi di politicizzazione delle masse nelle tre aree; b) una differente interazione del socialismo con le varie componenti sociali (ambienti popolari, borghesia urbana); c) diverse modalità di radicamento del socialismo, con riferimento alla rete organizzativa politica ed economica socialista, alla fase di

conquista delle amministrazioni locali e alla capacità di esprimere personale politico tramite la rappresentanza parlamentare; d) differenti strategie politiche applicate nei diversi contesti territoriali; e) differenti modalità di comunicazione politica adottate nei vari ambiti geografici.

Posta questa griglia interpretativa, Ferraboschi procede ad alcuni approfondimenti. Area ad elevata presenza di bracciantato, legato alle terre di bonifica del Po, la cosiddetta Padania, la prima fascia di pianura, è il luogo di una precoce affermazione del socialismo rurale, anche da un punto di vista amministrativo, già sul finire dell'Ottocento. Contemporaneamente a questo successo politico-amministrativo si assiste a una progressiva disgregazione delle forme tradizionali della vita comunitaria che tende in certi casi a ricomporsi in nuovi valori, come l'affermazione delle case del popolo, la cui prima esperienza si trova a Massenzatico nel 1893. Tutto questo si riversa anche nel personale politico, trasformando questi collegi elettorali nei luoghi dell'ascesa politica di personalità di primo piano del socialismo padano che contribuiscono alla nascita di collegi "rossi". Nella seconda area geografica, che comprende la fascia lungo la via Emilia, dove sorgono i capoluoghi di provincia, il socialismo arriva a inizio Novecento nella sua forma municipale, con un radicamento non omogeneo, nel quale traspaiono sia le diverse tradizioni municipali sia le diverse specificità dei centri urbani, rispecchiando quindi la morfologia dei ceti popolari e di quelli borghesi. Questa nuova ideologia urbana socialista si tradusse in una forte spinta alla modernizzazione urbanistica, soprattutto nell'ambito delle infrastrutture (ad esempio, l'abbattimento delle mura) per ottenere il consenso di diversi gruppi cittadini, come gli operai disoccupati, i commercianti e i ceti medi urbani. La fase di consolidamento, inoltre, vide un'embrionale municipalizzazione dei servizi e forme pionieristiche di welfare municipale. La terza area territoriale, quella appenninica, chiamata anche la Vandea emiliana, è una zona in cui il socialismo si afferma più tardi, rispetto alle prime due. Ancora nel Novecento la struttura politica ed economico-sociale è molto tradizionale, legata prevalentemente al tessuto delle parrocchie. Questo elemento, connesso al fenomeno migratorio, fa sì che l'area appenninica sia più impermeabile al socialismo, mostrando invece forme di notabilato di matrice cattolica o, in alternativa, liberale e radicale. Per questo motivo il personale politico socialista dell'area appenninica è poco numeroso e si afferma solamente nel primo dopoguerra, seguendo peraltro modalità di ascesa di tipo familistico.

L'intervento successivo, di Luca Gorgolini, esce dall'area emiliano-romagnola, trattando la storia del socialismo nelle Marche. Una vicenda che non ha conosciuto particolari fortune storiografiche, dal momento che gli studi di storia politica si sono concentrati maggiormente sulla descrizione dei movimenti repubblicano e liberale, largamente prevalenti nell'area marchigiana. Per descrivere il movimento socialista Gorgolini si concentra sulla figura di

Giuseppe Filippini, uomo politico che si forma all'inizio del Novecento all'interno delle leghe di resistenza, deputato in parlamento dopo la Grande Guerra e, infine, membro della Costituente. Partendo dalla sua biografia, Gorgolini descrive gli sviluppi dell'organizzazione socialista tra il 1893, anno nel quale si forma l'Associazione socialista marchigiana, e la Prima guerra mondiale. Emerge, così, il percorso di radicamento dell'organizzazione socialista, che è un percorso molto travagliato, sia per quanto riguarda la rete organizzativa (che soffre una marcata subalternità rispetto al movimento repubblicano) sia per quanto concerne la creazione di una classe dirigente capace di costruire una proposta programmatica credibile all'interno di una regione in cui convivono varie culture. Attraverso l'analisi dei risultati delle elezioni politiche del 1909 e del 1913 si può vedere come con la rottura della coalizione tra repubblicani e socialisti (rottura provocata soprattutto dalla guerra di Libia) solo i primi mantengono una primazia non scalfita. Rispetto alle forze repubblicane, i socialisti non riescono a radicarsi. Un peso hanno sicuramente i caratteri dell'associazionismo popolare: le società di mutuo soccorso consentono, infatti, ai repubblicani una forte presenza nelle aree interne meno politicizzate, creando conseguentemente un forte legame con ceti popolari e borghesi, che sembrano invece essere impermeabili ai richiami del Psi. Gorgolini sottolinea comunque anche i limiti interni della proposta socialista; lacune dovute a due fattori. Il primo è relativo al fatto che i socialisti matureranno esperienze di governo locale solo dopo il 1900; il secondo, legato al primo, è il ritardo nella crescita di una classe dirigente credibile, quindi l'assenza di leader riconosciuti. Un primo nucleo di futuri dirigenti delle Camere del Lavoro si formerà solamente a partire dal 1906 con la protesta del movimento dei mezzadri, attraverso la creazione delle leghe di resistenza e delle prime cooperative. L'ultimo elemento analizzato da Gorgolini è quello legato all'impianto economico-sociale delle Marche. La profonda arretratezza economica della regione blocca la creazione di una classe di braccianti, con una netta prevalenza di mezzadri, che vivono isolati e sparsi. Questa composizione demografica produce un orizzonte politico molto limitato, che porta a una forte soggezione sociale nei confronti della locale classe dei notabili, dei gruppi liberali, che detengono un potere economico che diventa anche potere sociale. Questa struttura verrà poi infranta dall'esperienza della Grande Guerra che porterà ad alcune affermazioni del movimento socialista, in particolare lungo la costa e le zone più industrializzate.

In assenza di Enrico Acciai (del quale era programmato un intervento sulla Toscana), l'ultima relazione relativa ai Territori è quella tenuta da Francesco Di Bartolo, incentrata sul "caso" siciliano. Secondo Di Bartolo, i primi gruppi socialisti in Sicilia nascono dopo l'esperienza dei fasci, che costituisce, dunque, un momento di importante formazione culturale e politica. Anche se il movimento dei fasci ebbe un'elaborazione diversa da quella del Psi, fu co-

munque un'esperienza dalla quale uscirono quelli che sarebbero stati i primi e più importanti dirigenti socialisti siciliani (tra questi, Panepinto, Barbato e Verro). Dopo i fasci, per trovare fattori di cambiamento altrettanto importanti bisogna arrivare all'età giolittiana. La prima questione su cui si sofferma Di Bartolo è lo sviluppo parallelo, all'inizio del Novecento, del cooperativismo agricolo e del municipalismo, aspetto importantissimo, quest'ultimo, perché molti degli ex leader dei fasci siciliani, sia nei comuni della costa sia dell'entroterra, furono eletti sindaci. Un altro decisivo fattore di trasformazione è rappresentato dall'intervento dello Stato, con specifico riferimento alla legislazione del 1906 che aiutava e sosteneva il credito agrario. A Corleone, ad esempio, nacque un rilevante movimento a carattere socialista guidato da uno degli ex leader dei fasci, Bernardino Verro, che riprese il lavoro di organizzazione dei contadini e creò la cooperativa "La fratellanza agricola" allo scopo di procurare ai soci le principali merci di consumo a prezzi di ingrosso. Questa esperienza fu molto importante perché in qualche modo rappresentò la messa in pratica delle teorie di Sebastiano Cammareri Scurti di Marsala, secondo il quale per arrivare all'erosione completa del latifondo e alla gestione collettiva della terra si dovevano percorrere una serie di tappe intermedie. In questo senso, la legge speciale sul credito agrario del 1906 dava una corsia preferenziale a quelle cooperative che si costituivano in senso laico e aconfessionale. Si abbandonò, pertanto, la linea degli scioperi e della conflittualità sociale per abbracciare le possibilità offerte dalla legislazione speciale e battere la concorrenza cattolica nelle campagne, che si era fatta molto aggressiva e organizzata. Fu così sconfitto un certo intransigentismo rivendicativo ed emersero le prime grandi organizzazioni socialiste attorno al cooperativismo agrario. Aprendo la sezione del seminario relativa ai Temi, Tito Menzani si concentra sulle origini della cooperazione, e ricorda come questo tema abbia avuto una trattazione importante soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Successivamente l'interesse della storiografia si è spostato sul secondo Novecento, periodo che vide la trasformazione della cooperazione da aspetto laterale del movimento dei lavoratori a grande impresa con problemi di governance propri. Entrando nel merito del tema affidatogli, Menzani sottolinea come la cooperazione non sia una prerogativa socialista; altre culture politiche sono state coinvolte nel movimento cooperativo. È esistito, ad esempio, un filone cooperativo vicino all'ideale filantropico liberale, che a fine Ottocento predicava l'aiuto delle classi povere da una posizione economica e sociale elevata e in senso ampiamente paternalistico. Questo dimostra che la genesi del movimento cooperativo non ha radici esclusive "dal basso", ma, specie in termini di leadership, sono rintracciabili elementi "dall'alto", che comunque non vanno in contraddizione con l'ideale cooperativo. Nelle cooperative ottocentesche, del resto, non c'era una netta divisione tra quelle socialiste e quelle non socialiste ed esistevano talvolta commistioni di soci che avevano idee po-

litiche differenti. Questo aspetto era pienamente in linea con gli ideali di Rochdale, in base ai quali le cooperative dovevano mantenere neutralità politica e confessionale. A tale proposito, Menzani osserva come la storiografia degli anni Settanta abbia spesso interpretato la presenza di elementi dirigenziali e borghesi nel mondo cooperativo come un tentativo della classe padronale di bloccare l'ascesa del movimento dei lavoratori. Questa spiegazione, in parte vera, dovrebbe però, secondo Menzani, essere conciliata con uno degli ideali di riferimento della classe dirigente liberale dell'epoca, che vedeva nell'associazione uno strumento di crescita ordinata delle classi più povere in grado di evitare o, comunque, mitigare tensioni, insurrezioni, scioperi e così via. Un secondo aspetto che dovrebbe essere considerato è che in passato la storiografia ha intravisto nelle origini delle cooperative socialiste una palestra dell'autogestione operaia, uno strumento di lotta e di resistenza, tralasciando però l'analisi dell'aspetto aziendale. Se è vero che le cooperative solo negli anni Settanta del Novecento sono diventate grandi imprese, è altrettanto vero però che anche nella loro fase pionieristica avevano un bilancio ed erano quindi aziende a tutti gli effetti. Menzani offre, infine, uno spunto di carattere metodologico. Fino ad oggi, osserva, le ricerche sulle origini del movimento cooperativo sono state di carattere qualitativo, riguardanti una singola impresa o un territorio. Bisognerebbe cercare di fare il salto sul piano quantitativo, pur con la consapevolezza che mancando inizialmente una struttura centralizzata unitaria non esiste una mappatura dettagliata del movimento se non per aree circoscritte, principalmente emiliano-romagnole. L'unica fonte utile per approfondire le analisi quantitative potrebbe essere il Bollettino ufficiale delle società cooperative (Busc); uno strumento introdotto fin dal 1882, quando venne approvato il Codice di Commercio (codice Mancini), il quale prevedeva il deposito obbligatorio e la pubblicazione degli atti amministrativi delle cooperative in un apposito bollettino ufficiale.

A quella di Menzani, fa seguito la relazione di Matteo Troilo, che affronta il tema del socialismo municipale (Alle sorgenti del welfare). Chi ha studiato le tematiche del welfare nei primi cinquanta anni dell'Italia unita, ha prediletto la dimensione nazionale, dedicando attenzione alle prime riforme di Crispi o dei governi Giolitti, ma spesso non ha tenuto in debito conto tutto quello che espresse, in campo sociale, la politica locale. Ci furono, infatti, fin da allora, esempi di assistenza sociale capaci di avvicinarsi al cosiddetto "modello universale" (una serie di servizi creati e definiti per tutti), gettando le basi per la nascita del welfare. Il ruolo del socialismo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo nell'introduzione di questi primi modelli di assistenza fu molto importante. Dal punto di vista locale i socialisti diventarono degli sperimentatori, e queste nuove idee sul welfare si espressero soprattutto all'interno del filone del "socialismo municipale", secondo una visione per la quale il Comune era il perno di un tipo particolare di interventismo in campo economico

e assistenziale. Gli esempi più celebri del primo Novecento sono quelli della giunta Zanardi a Bologna e di quella Caldara a Milano. Proprio Caldara fu anche un teorico delle funzioni sociali del Comune e, tra i primi, sottolineò nei suoi scritti come le politiche sociali dovessero attuarsi con le imposte dirette progressive, cioè con prelievi fiscali in base al reddito, superando il modello basato sulla tassazione dei consumi, che pesava in proporzione soprattutto sulle classi popolari.

Fiorella Imprenti ha chiuso la sezione dedicata ai Temi, concentrando il proprio intervento sulle prime forme di partecipazione politica femminile. Gli internazionalisti italiani ebbero, negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, un'impostazione dei rapporti tra i sessi assolutamente paritaria. Del resto, alcune elaborazioni precedenti, come i sansimoniani in Francia o gli oweniti in Inghilterra, riservavano una grande importanza all'organizzazione femminile di classe. Oltre che a questi esempi, gli internazionalisti italiani attingevano all'impostazione e dall'elaborazione di Fourier, ampiamente paritaria, che in particolare individuava nella famiglia il primo strumento di oppressione (nei confronti di moglie e figli) e di cristallizzazione dei rapporti sociali (a causa della trasmissione ereditaria). Per i primi internazionalisti italiani, dunque, la famiglia è un istituto non riformabile, da abolire e da sostituire con un'organizzazione che non si basi più su legami giuridici e di sangue ma che risponda invece alla legge di attrazione tra gli individui. In seguito alla Comune di Parigi, evento nel quale le donne svolsero un ruolo di primo piano, si aprì in Italia una competizione virtuosa tra mazziniani e internazionalisti nell'organizzazione delle sezioni femminili. Su questo versante i repubblicani mazziniani erano più avanti rispetto ai socialisti perché, non ponendo diversità gerarchiche tra uomini e donne (differenze che invece erano ben presenti in alcuni teorici socialisti e anarchici europei, come Proudhon), il mazzinianesimo prevedeva l'immediato passaggio alla sfera pubblica delle donne, sostenendone quindi anche il diritto di voto. Proprio per la sua portata emancipatoria, fin dall'epoca risorgimentale si era creato un primo movimento politico repubblicano femminile, con sede a Genova e una rete molto capillare in tutta Italia. La prima sezione internazionalista femminile nacque, invece, nel 1873. Si tratta del Fascio operaio femminile di Bologna, che venne affidato alla sarta quindicenne Violante Dall'Alpi, figlia di Guglielmo, un tipografo internazionalista già noto alle forze di polizia. Dopo l'ondata di repressione successiva ai tentativi insurrezionali del 1874, che spezzò la trama di questa prima rete nazionale femminile, rimase un filo clandestino, che faceva capo alla ravennate Luisa Minguzzi, che dopo essere emigrata in Svizzera rientrò nel 1876 a Firenze, ricostituendo la sezione fiorentina e ponendosi a capo della commissione di corrispondenza femminile a livello nazionale. La Minguzzi lanciò un manifesto a tutte le operaie d'Italia e si rivolse anche agli uomini chiedendo di favorire l'organizzazione delle donne. In questo manifesto del '76, pub-

blicato sulla “Plebe”, la Minguzzi denunciò il duplice sfruttamento morale e materiale del mondo femminile, sia nella sfera privata che in quella pubblica. Ma solo più tardi, con l’esperienza bloccarda e popolare del 1899 e grazie ad alcune importanti giunte socialiste del 1914, le donne riuscirono, soprattutto con l’appoggio del Psi, a raggiungere le prime cariche nelle amministrazioni comunali progressiste, occupandosi in particolare di assistenza e welfare.

La sessione pomeridiana del seminario si apre con il primo intervento dedicato ai Momenti. Lo tiene Laura Orlandini, che si concentra sulla Settimana rossa, un tema trattato solo marginalmente dalla storiografia ufficiale. Al di là del mito, sostiene Orlandini, la Settimana rossa si può considerare un tentativo concreto di rivoluzione, pur con i limiti e le contraddizioni di un evento largamente spontaneo. Essa presenta elementi moderni e organizzati (la decisione di tagliare i fili di telefono e telegrafo, l’organizzazione di posti di blocco, ecc.) e, nello stesso tempo, palesa elementi pre-moderni e arcaici, come il saccheggio di beni ai “padroni” o l’attacco scomposto ai simboli del potere politico e religioso; le chiese del Ravennate, epicentro della Settimana rossa, ma anche quelle lungo la via Emilia, conobbero devastazioni e incendi. In ogni caso, la cesura della Grande Guerra, con la repentina accelerazione dei processi di modernizzazione portata dal conflitto, farà sì che la complessa e plurale esperienza della Settimana rossa rimanga di fatto relegata in un passato definitivamente trascorso e irripetibile.

La successiva relazione, di Fabrizio Monti, è dedicata a un’analisi del reducismo socialista e della Lega proletaria in provincia di Forlì. Nata nel novembre 1918 in seno al Psi, la Lega proletaria si poneva l’obiettivo di organizzare i reduci della Grande Guerra, in competizione con la “borghese” Associazione nazionale combattenti, e di organizzare gli operai in vista dell’imminente rivoluzione proletaria. L’elemento economico, insieme a quello repressivo, fu la principale arma dello Stato per contrastarne l’ascesa. La Lega proletaria, infatti, fu esclusa dalle sovvenzioni statali, che andarono invece all’Anc. La prima sezione della Lega proletaria nella provincia di Forlì si costituì nel 1919 e in poco meno di un anno, in provincia, le sezioni diventarono ventuno. A dicembre fu necessaria quindi la costituzione di un coordinamento con sede a Cesena. A partire dal luglio 1919, dopo la chiusura del Primo congresso nazionale della Lega proletaria, si poté assistere a un aumento cospicuo dei suoi iscritti e a “travasi” di intere sezioni dall’Anc nella Lega. Tanto che, in molte località, la Lega aveva più iscritti dello stesso Psi, sostituendosi anche alle sezioni di partito come luogo di organizzazione di tutto il proletariato. Tuttavia, il successo della Lega durò appena un anno, a causa di vari fattori: 1) gli scarsi risultati che aveva ottenuto a livello assistenziale a causa della discriminazione statale; 2) il logorio degli ideali combattentistici che allontanò quei simpatizzanti che non erano iscritti al Psi; 3) un progressivo disinteresse nei confronti della Lega da parte dello stesso Psi; 4) le violenze fasciste, che

determinarono poi la definitiva scomparsa della Lega nel 1922. Molti dei suoi aderenti confluirono negli Arditi del Popolo e nelle formazioni armate di difesa antifascista, in particolare comuniste; altri ancora aderirono all'Anc, che mantenne per qualche tempo una sua autonomia rispetto al regime fascista.

Il frangente del biennio rosso e il fenomeno massimalista, dopo gli accenni di Monti, vengono più specificatamente tematizzati dalla relazione di Alessandro Luparini. Riferendosi ad alcune nuove riflessioni storiografiche, in particolare di Fabio Fabbri, Luparini sostiene che la connessione logica causa-effetto tra "biennio rosso" e "biennio nero" sia tutta da rivedere. Sarebbe piuttosto corretto parlare di un lungo quadriennio nero, '19-'22, segnato da una scia di violenze che non si interrompe nemmeno a fascismo trionfante. Secondo Luparini, che condivide le idee di Fabbri, si rischia però, così facendo, di tralasciare un dato psicologico di fondo, cioè che la violenza delle parole (usata abbondantemente dai leader massimalisti) può essere non meno deleteria della violenza delle armi, che del resto, benché in misura minore rispetto ai fascisti, non mancò neppure da parte socialista. La minaccia della rivoluzione, continuamente annunciata, può spaventare moderati e conservatori anche più della rivoluzione stessa. Non si può, dunque, disconoscere una qualche responsabilità del massimalismo nella degenerazione della lotta politica in Italia e, se non certo nella primogenitura, nello sviluppo e nella diffusione dello squadristo, e quindi nello scatenamento della guerra civile. A Ravenna, venendo all'analisi di un "caso" locale, non c'è dubbio che la deriva estremista del Psi, in un terreno avvelenato da anni di contrasti (si pensi al conflitto per il controllo delle trebbiatrici), esacerbati dalla frattura interventista, fu determinante nello spingere il Partito repubblicano a sostenere apertamente il fascismo al punto da entrare in contrasto coi vertici nazionali del partito e formare una federazione autonoma schierata apertamente su posizioni filofasciste: un vero e proprio "cavallo di Troia" del fascismo a Ravenna.

La relazione di Marco Masulli, Prospettive sugli anni Venti e Trenta: la diaspora dei sindacalisti rivoluzionari, ha delineato inizialmente una breve storia del sindacalismo di azione diretta in Italia, per poi concentrarsi sul periodo tra le due guerre mondiali. La prima fase del sindacalismo rivoluzionario italiano coincide col periodo che precede di poco la presa della Camera del Lavoro di Milano da parte di Labriola avvenuta all'inizio del 1904. Questa prima fase si spinge fino al 1907, data in cui si consuma la spaccatura tra sindacalisti e Psi. Dal 1907-'08 in poi la storiografia parla abitualmente di una seconda fase, distinguendo, dunque, tra un primo momento (1904-1907) che vede l'azione del sindacalismo all'interno del partito, con una connotazione più "istituzionale", e una seconda invece più "pratica" (dal 1907 in avanti), incentrata sullo studio dell'azione sindacale a stretto contatto con le situazioni locali nel quadro delle lotte sociali; in altre parole, con un approccio più concentrato sugli organizzatori che sui teorici del sindacalismo. Successivamente a queste due fasi, la

storiografia in materia registra il nulla o quasi. La maggior parte degli studi sul sindacalismo italiano pongono, infatti, il proprio limite cronologico alla Grande Guerra, alla spaccatura interna dell'Unione sindacale italiana (Usi) in tema di interventismo (con la nascita dell'Unione italiana del lavoro guidata da De Ambris), mentre invece poca attenzione è stata riservata agli anni successivi. Anni nei quali la segreteria dell'Usi fu affidata all'anarchico Armando Borghi e in cui, tra le varie esperienze (biennio rosso, resistenza al fascismo, ecc.), comincia a emergere il tema dell'esilio, a cui sono costretti molti dirigenti sindacalisti, e contemporaneamente anche quello dell'attrazione che il fascismo esercita su certi militanti ex-rivoluzionari. Masulli seleziona, a questo punto, due biografie di militanti nati tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo e i cui percorsi di vita e di lotta possono essere inseriti nella categoria della "diaspora", utilizzata dall'autore per indagare gli anni Venti e Trenta. La prima è quella di Loris Brasey, che dopo un'esperienza da anarcosindacalista, scalò i vertici del sindacalismo fascista. Secondo Masulli, lo studio delle relazioni tra sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo fascista è rimasto per troppo tempo ancorato alla storia politica. Sarebbe meglio porsi domande più stimolanti nel campo della storia sociale, in stretto rapporto con le trasformazioni socio-economiche del dopoguerra e soprattutto evitando categorie semplicistiche come il tradimento o l'opportunismo. Andrebbero poste, insomma, altre domande sulla realtà degli anni Venti e Trenta, tra queste potrebbe essere utile riformularne una già lanciata da Ernesto Ragionieri, che puntava l'attenzione sulla possibile incidenza che le varie defezioni di militanti e dirigenti sindacalisti ebbero nell'apertura di breccie nella resistenza all'avvento del fascismo. Una ricerca di questo tipo andrebbe condotta fuori dal quadro delle grandi personalità, concentrandosi sui profili minori. La dilatazione cronologica che propone Masulli, richiama anche altri aspetti del sindacalismo rivoluzionario, in particolare gli aspetti transnazionali del movimento sindacalista. Accanto alla diaspora "politica e ideale" (l'allontanamento dal movimento e il passaggio al fascismo) il riferimento è anche alla diaspora "fisica" di quanti impossibilitati nel proseguire l'attività militante in Italia, portarono avanti il loro impegno in altri paesi. È il caso, ad esempio, del bolognese Lorenzo Giusti, classe 1890, di cui Masulli ripercorre brevemente la biografia a conclusione del suo intervento.

Nell'intervento successivo, Antonio Senta si è interrogato sulla presenza e l'effettiva consistenza del movimento anarchico nel periodo che corre tra la Resistenza e la ricostruzione. Lo ha fatto a partire dalle diverse posizioni interne all'anarchismo che trovarono espressione, nel settembre 1945, a Carrara, in occasione del congresso di fondazione della Fai. Sull'immediato dopoguerra si è concentrata anche la relazione di Alfredo Mignini, che ha disegnato il suo intervento sulle forme di conflittualità contadina di quegli anni, cercando di proporre un paio di esempi funzionali a una riflessione sulla vischiosità dei

rapporti sociali tipici del mondo rurale emiliano-romagnolo. I casi riportati da Mignini sono degli estratti di una mappatura più estesa della conflittualità sociale tra anni Quaranta e Cinquanta, realizzata a partire dalla documentazione dell'avvocato Leonida Casali, conservata presso l'Istituto Parri Emilia-Romagna.

L'ultimo intervento della sezione Momenti, quello di Sante Cruciani, ha preso spunto dalla ricorrenza del sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, per proporre una relazione sul rapporto tra socialismo italiano e processo di integrazione europea. Le celebrazioni svoltesi nel 2007 sono state, infatti, un'occasione per ripensare il ruolo dell'Italia nel processo di integrazione, con una attenzione particolare alle culture politiche, ai sindacati e alle associazioni di categoria; tutto questo ha portato a una riscoperta del ruolo dell'Italia nel processo di costruzione europea e a un approfondimento del dibattito tra i partiti italiani. Cruciani si sofferma su quattro fasi principali: la prima è quella che va dalla Grande Guerra al Manifesto di Ventotene, che vede un'attiva circolarità di idee e progetti tra l'area liberale e quella socialista con Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione in prima fila. La seconda fase, che prende avvio col dopoguerra, vede un ruolo molto importante della Cgil come spazio politico privilegiato per l'elaborazione, nella sinistra italiana, di processi di integrazione. Negli anni Cinquanta è proprio la Cgil, con il lavoro di Bruno Trentin e Vittorio Foa, a porre l'accento sull'impatto positivo della Ceca sull'economia italiana e lo spazio europeo come terreno di lotta imprescindibile per il movimento operaio italiano ed europeo. Questo, ricorda Cruciani, è il momento dell'affermazione dell'autonomia socialista e dell'avvio della stagione che dal centrismo porterà all'esperienza del centro-sinistra. Se da una parte quindi vi è una rottura tra il Pci e il Psi, rimane però nella Cgil uno spazio di dialogo tra le due correnti. Più tardi, nel 1973, l'ingresso della Cgil di Lama nella Confederazione europea dei sindacati anticipa il progetto di Berlinguer. Sempre negli anni Settanta, il terzo momento scelto da Cruciani, è notevole la spinta delle regioni "rosse" per un maggiore impegno del Pci nelle istituzioni europee, anche per effetto delle politiche regionali promosse dalla Comunità economica europea. L'ultima fase, dal 1989 ai giorni nostri, vede, secondo Cruciani, la legislatura 1999-2004 come momento migliore per l'europeismo della sinistra italiana. Una legislatura quasi costituente, con l'allargamento della Ue e con la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, incaricata di redigere una forma embrionale di costituzione europea. Esponenti della sinistra italiana come Imbeni, Trentin, Napolitano e Ruffolo, che facevano parte del Gruppo Spinelli, lanceranno un manifesto politico dall'isola di Ventotene nel 2001 cercando di alimentare il dibattito sulla costruzione politica della Zona Euro e sul ruolo dell'Unione nelle relazioni internazionali. Queste posizioni saranno poi sconfitte a causa delle divisioni tra gli Stati europei in occasione dell'intervento americano in Iraq. L'esito, secondo Cruciani, disegna un bilancio amaro

per le insufficienze della sinistra italiana ed europea di fronte alla costruzione dell'Europa politica.

Gli ultimi due interventi del seminario, di Luigi Balsamini e Giovanni Pasini, sono dedicati agli strumenti e alle fonti per lo studio della storia del socialismo. Luigi Balsamini ricorda come internet offra delle possibilità molto utili ai ricercatori, non solo grazie alle fonti digitali e agli inventari e ai cataloghi online. Molto interessanti sono le reti di ricercatori online che seguono a vicenda lo sviluppo delle ricerche dei propri colleghi e che utilizzano strumenti di comunicazione per far leggere i risultati delle proprie ricerche a chi è interessato. Balsamini elenca poi numerosi portali e siti internet fondamentali per la ricerca e la selezione delle fonti storiche. A livello di archivi le tre sigle di riferimento in Italia sono San, Sias e Siusa. San è il Sistema archivistico nazionale, punto di accesso unificato a risorse archivistiche di natura eterogenea provenienti da soggetti pubblici e privati, gestito dalla Direzione nazionale degli archivi. Ci sono alcuni portali tematici, come quello che racchiude le carte degli istituti psichiatrici e giudiziari, gli archivi d'impresa con le fonti della storia economica e gli Archivi del Novecento. Sias è invece il Sistema informativo unificato degli Archivi di Stato, mentre Siusa è il Sistema informativo unificato delle Sovrintendenze archivistiche, che raccoglie il patrimonio non statale sia pubblico sia privato. Queste realtà sono molto importanti perché numerose istituzioni, tra cui le Regioni, hanno intrapreso la strada della valorizzazione di alcuni fondi, tra cui quelli relativi ai partiti politici e ai sindacati. L'intervento di Pasini si è, infine, concentrato sull'esperienza peculiare della Biblioteca Gino Bianco di Forlì, impegnata da alcuni anni nella digitalizzazione di riviste e opuscoli del socialismo. Un patrimonio liberamente consultabile sul web (<http://www.bibliotecaginobianco.it/>) che copre ormai un arco cronologico che dalla fine del XIX secolo si spinge fino agli anni Sessanta del Novecento e che quindi si caratterizza per una notevole pluralità di posizioni e prospettive.

Al termine dei lavori, Carlo De Maria ha coordinato una tavola rotonda con Learco Andalò, Alessandro Luparini, Cesare Minghini, Mario Proli e Franco Melandri, durante la quale sono stati toccati molti temi legati alla cultura e all'attualità del socialismo italiano, sia da un punto di vista storiografico che di prospettive future di impegno e di lavoro culturale e di ricerca.

Gli atti del seminario, a cura di Carlo De Maria, sono in corso di stampa nella collana di Clionet "OttocentoDuemila", presso Bradypus Editore di Bologna.



ADELMO SICHEL
Sindaco nella Guastalla
tra '800 e '900

Dall'Appennino al Po. Per una geografia del socialismo emiliano tra Otto e Novecento (1889-1922)

Alberto Ferraboschi

La vicenda del socialismo emiliano ha costituito a lungo un tema storiografico di notevole rilevanza su cui si sono esercitate diverse generazioni di studiosi. Nonostante il progressivo esaurirsi della filiera di ricerche, segnata in anni recenti da una parziale ripresa, la questione rimane di grande interesse. Si tratta, infatti, di un tema che si intreccia strettamente con l'identità stessa dei territori emiliano-romagnoli. È sufficiente scorrere l'indice delle tre sintesi di storia regionale dell'Emilia-Romagna uscite negli ultimi decenni¹ per constatare come i temi delle tradizioni civiche, dell'associazionismo, della cooperazione e del municipalismo rappresentino ormai un punto fermo del patrimonio di conoscenze e delle interpretazioni dell'intera vicenda storica emiliana. In questa sede quindi non s'intende proporre una trattazione organica ed esaustiva dell'itinerario storico del socialismo nella realtà emiliana; piuttosto ci si limiterà a fornire alcuni spunti per sondare nuove piste di ricerca all'interno di uno specifico punto di vista: quello di tipo spaziale o geografico.

In questa prospettiva sul piano metodologico si propone una ricognizione storica del socialismo emiliano che si discosta sia dal tradizionale impianto su base provinciale che dalla contrapposizione tra città-campagna così come dal dualismo tra Emilia e Romagna; l'analisi sarà invece incentrata su un fattore strutturale derivante dalla peculiare tripartizione geografica dell'area emiliana correlata a distinte caratteristiche fisiche, economiche, demografiche: l'area della pianura tra la via Emilia e il Po; la fascia della pianura medio-alta con i centri urbani lungo la via Emilia; l'ambiente pedemontano e della dorsale appenninica.

Seguendo questa impostazione si tratterà dunque d'indagare le "interazioni" tra la configurazione geo-fisica e la morfologia socio-politica e istituzionale, con particolare riguardo alla vicenda storica del socialismo emiliano, senza alcuna pretesa di stabilire determinismi e nessi causali. Del resto si tratta di una prospettiva che, per certi aspetti, tende a raccogliere l'eredità della tradizione delle statistiche ottocentesche², in seguito rielaborata dalla storiografia socio-

¹ Aldo Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna, University press, 1980, vol. 3; Roberto Finzi (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997; Massimo Montanari, Maurizio Ridolfi, Renato Zangheri (a cura di), *Storia dell'Emilia-Romagna*, Roma-Bari, Laterza, 2004, vol. 2 *Dal Seicento a oggi*.

² Ad esempio, per il contesto reggiano, cfr. Andrea Balletti e Giulio Gatti, *Le condizioni dell'economia*

economica novecentesca nonché dagli studi dedicati alle relazioni spazio-temporali. In particolare questa impostazione tende a recepire, da un lato, le suggestioni provenienti dalla lezione di Emilio Sereni sulla formazione dei quadri paesistici emiliano-romagnoli³, dall'altro lato, si propone di recuperare le riflessioni metodologiche di Lucio Gambi sul rapporto tra aspetto antropico e vocazioni ambientali nel contesto regionale⁴. D'altro canto anche profondi conoscitori della vicenda storica socialista, fra cui lo stesso Maurizio Degl'Innocenti, hanno riconosciuto la necessità di considerare l'esperienza storica del socialismo emiliano in stretto rapporto con la morfologia del territorio⁵. Da ultimo questo contributo trae ispirazione da un percorso di ricerca sul notabilato emiliano nel corso del quale si è cercato di fornire una lettura del fenomeno a partire dalle coordinate geografico-ambientali regionali⁶.

Una doverosa precisazione riguarda poi la delimitazione geografica di questo intervento: in questa sede, infatti, ci si soffermerà esclusivamente sull'Emilia centro-occidentale nell'area tra Bologna e Piacenza, tralasciando quindi il contesto romagnolo la cui vicenda, per le sue specificità, avrebbe richiesto ulteriori competenze. Per quanto riguarda poi l'arco cronologico, sarà tematizzato in linea di massima il periodo compreso tra le elezioni amministrative del 1889 (che, grazie all'allargamento dell'elettorato amministrativo, sancirono la vittoria di schieramenti popolari in diversi centri padani⁷) e l'avvento del fascismo nel 1922.

All'interno di queste coordinate spaziali e temporali, focalizzando l'attenzione su uno degli epicentri dell'"Emilia rossa" (Reggio Emilia), sarà dunque analizzata l'esperienza del socialismo nei tre diversi ambiti territoriali della pianura, città e montagna; secondo l'opzione metodologica prescelta ad ogni "area di coerenza" corrispondono infatti specifiche peculiarità in termini di:

tempi d'insediamento del socialismo (correlati a un diverso processo di politicizzazione delle masse);

modalità d'interazione del socialismo con differenti componenti sociali (con riguardo non solo ai ceti popolari ma anche all'area delle borghesie);

modalità di radicamento del socialismo (con riferimento alla nascita delle organizzazioni politiche ed economiche, alla conquista delle amministrazioni locali e quindi alla fisionomia del personale politico-amministrativo socialista);

reggiana nella provincia di Reggio nell'Emilia, Reggio Emilia, Tipografia Calderini, 1886.

³ Emilio Sereni, *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in Renato Zangheri (a cura di), *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-54.

⁴ Lucio Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 3-55.

⁵ Maurizio Degl'Innocenti, *Cittadini e rurali nell'Emilia Romagna rossa tra '800 e '900*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 8; Id., *Geografia e istituzioni del socialismo italiano 1892-1914*, Napoli, Guida, 1984, pp. 124-137.

⁶ Andrea Baravelli e Alberto Ferraboschi, *L'Emilia-Romagna*, in Renato Camurri e Luigi Musella (a cura di), *Notabili e storia d'Italia. Caratteri e geografia del notabilato italiano (1861-1922)*, di prossima pubblicazione per i tipi Le Monnier.

⁷ Comune di Imola, *Le elezioni del 1889 e le amministrazioni popolari in Emilia-Romagna*, Torriana, Sapignoli, 1985.

caratteri delle prassi politiche (con riguardo alle strategie politiche adottate, in particolare in termini di dispiegamento delle politiche pubbliche e di comportamento amministrativo, nonché di posizionamento sulle grandi questioni nazionali);

codici comunicativi e retorici adottati (con particolare attenzione alle proposte valoriali e retoriche utilizzate per legittimare l'azione politica socialista).

Come già ricordato, la natura di questa trattazione non consente di affrontare i molteplici aspetti in modo compiuto; pertanto, procedendo con le cautele del caso e attraverso inevitabili approssimazioni, ci si limiterà a fornire alcuni spunti esemplificativi nella prospettiva di ulteriori ricerche e approfondimenti.

1. La Padania bracciantile: “culla” del ruralismo socialista

Gli ambienti della bassa e media pianura emiliana si caratterizzano fin dal tardo Ottocento per una struttura sociale con un'elevata presenza di bracciantato legata ai grandi lavori di bonifica idraulica delle terre lungo la valle del Po⁸. Le condizioni economico-sociali delle aree rurali della bassa pianura emiliana favorirono da parte dei ceti popolari un precoce rigetto della tradizionale cultura paternalistica della vecchia classe dirigente post-risorgimentale, consentendo un rapido radicamento del socialismo nelle zone bracciantili e l'emergere d'importanti “notabilità” della prima generazione socialista.

L'insediamento del socialismo trovò terreno fertile soprattutto grazie alla capacità del bracciantato di dar vita a organizzazioni sindacali e molteplici forme associative fin dai primi anni Ottanta dell'Ottocento; il socialismo ebbe così modo di radicarsi attraverso l'associazionismo operaio (leghe, cooperative, ecc.) mentre si sviluppava una disgregazione delle forme tradizionali della vita comunitaria (anche a seguito del processo di secolarizzazione) e la sua ricomposizione attorno a nuovi luoghi e valori di forte impatto simbolico; emblematico fu il processo di diffusione delle “case del popolo” dove furono ospitati cooperative e circoli socialisti, la prima delle quali fu inaugurata nel reggiano a Massenzatico nel 1893⁹. Nelle pianure emiliane il tessuto sociale si caratterizzò per l'alto tasso di densità associativa, con una forte capillarità delle reti associative che talora arrivarono a inglobare sia il proletariato rurale che i ceti medi agricoli (mezzadri e affittuari ma anche piccoli proprietari).

La precocità del radicamento socialista nell'area della pianura emiliana determinò la conquista socialista di diverse amministrazioni locali già sul finire dell'Ottocento. In particolare i centri della bassa pianura emiliana furono tra i

⁸ All'interno della vasta letteratura esistente sull'argomento si vedano almeno: Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1997; Marco Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, Bologna, Clueb, 2008; Mara Chiarentin, *I braccianti nei cantieri di bonifica. Tecnica, Conflitti e Precarietà del lavoro nell'agro mantovano-reggiano (1900-1907)*, Mantova, Tipo-Lito Operaia, 2008.

⁹ Antonio Canovi, Marco Fincardi, Roberta Pavarini *et al.* (a cura di), *Di nuovo a Massenzatico. Storie e geografie della cooperazioni e delle case del popolo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

primi a essere “espugnati” dal movimento socialista; nel reggiano s’insediò la prima amministrazione socialista a Guastalla nel 1894, seguita da altre località della bassa come Gualtieri, Luzzara e Cadelbosco. Questa medesima tendenza è poi riscontrabile anche nelle altre realtà emiliane: a Finale Emilia, il comune di Gregorio Agnini, si insediò nel 1895 la prima giunta popolare della provincia di Modena¹⁰. Anche nel modenese la “spinta propulsiva” venne inizialmente dai centri della pianura come Novi, Concordia e Carpi, e quindi da Mirandola e San Felice sul Panaro; nel parmense invece da Zibello, Busseto e da Borgo San Donnino (l’attuale Fidenza) mentre nel bolognese da Imola, Budrio, San Giovanni Persiceto, Molinella, Castelmaggiore, e poi Minerbio, Crevalcore, Galliera.¹¹

Passando poi ai caratteri del personale politico occorre evidenziare che i collegi elettorali della pianura compresa tra Piacenza e Modena fin dal tardo Ottocento furono i luoghi privilegiati dell’ascesa di alcuni degli uomini di maggior prestigio del socialismo padano in grado di generare veri e propri “collegi rossi”¹²: dal 1892 Agostino Berenini fu eletto a Borgo San Donnino (dove fu rieletto ininterrottamente fino alla prima guerra mondiale); nel 1892 e nel 1895 a Guastalla si affermò Camillo Prampolini (destinato a passare al collegio di Reggio), mentre dal 1897 diventò la roccaforte di Adelmo Sichel; nel 1892 Carpi espresse Gregorio Agnini (che poi passerà al collegio di Mirandola vincendo ininterrottamente le competizioni elettorali dal 1895 al 1913) e quindi, dal 1897 Alfredo Bertesi che si affermò senza interruzioni fino al 1913. Complessivamente, in dati percentuali tra le elezioni del 1892 e quelle del 1913 nella pianura emiliana i socialisti espressero 39 deputati su 70, pari al 56% dei collegi elettorali; si tratta di dati significativi, in grado di caratterizzare già sul finire dell’Ottocento l’area emiliana come una roccaforte “antisistema” dell’Italia liberale. All’inizio dell’età giolittiana il collegio di Correggio, feudo elettorale del moderato Vittorio Cottafavi, era ormai rimasto «un avamposto del liberalismo, una trincea assediata su tutti i fronti nella classica fascia rossa d’Italia»¹³.

Il processo d’insediamento del socialismo nella pianura emiliana si collega infine ai moduli comunicativi che accompagnarono la sua diffusione. Infatti, le nuove idealità socialiste furono veicolate da retoriche politiche innovative, fortemente connotate in senso “millenaristico” in grado di penetrare il tradizionale orizzonte culturale delle masse rurali; emblematica al riguardo è la retorica del “socialismo evangelico” di Camillo Prampolini destinata a ristrutturare il lessico politico presso le culture popolari emiliane di fine Ottocento.

¹⁰ Giuliano Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 13.

¹¹ Degl’Innocenti, *Cittadini e rurali nell’Emilia Romagna rossa tra ‘800 e ‘900*, cit., pp. 18-19.

¹² Maurizio Ridolfi, *Il PSI e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 79-86.

¹³ Marco Sagrestani, *Un collegio elettorale nell’età giolittiana: Correggio*, Bologna, Li Causi, 1984, p. 4.

2. Il sistema urbano della via Emilia: laboratorio del municipalismo socialista

All'inizio del Novecento la rappresentanza politico-amministrativa emiliana si trasformò radicalmente: nel passaggio all'età giolittiana si registra un salto di qualità nel processo di avanzata del partito socialista con la conquista dei principali centri urbani della via Emilia. Non si tratta tuttavia di un fenomeno omogeneo e univoco: il radicamento socialista infatti si attuò con tempi e modalità diverse legate anche alle differenti tradizioni municipali ad alle specificità dei ceti borghesi urbani. La lunga stagione di studi sulle borghesie padane¹⁴ ha evidenziato l'importanza dell'eredità degli antichi assetti preunitari, facendo risaltare anche il nesso intercorrente tra l'assetto politico-amministrativo e la morfologia sociale delle diverse realtà locali.

A Piacenza, terra di frontiera tra l'Emilia e la Lombardia, le elezioni del 1889 portarono alla vittoria di una lista democratica-progressista, nata dall'alleanza tra ceti produttivi urbani e il notabilato agrario. Anche a Parma si assiste all'affermazione di una democrazia borghese già nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. La vicenda storica dell'ex capitale ducale si caratterizza per le sue radicate tradizioni democratiche che permisero a un blocco elettorale composto da radicali, socialisti e repubblicani di conquistare la guida del governo cittadino: il sindaco Giovanni Mariotti, eletto nel 1889 rimase in carica fino al 1906 per poi tornare nel 1910. Sotto la matrice di un'alleanza apparentemente paritetica tra le varie componenti politiche, si celava in realtà una sostanziale subalternità del socialismo parmense alla democrazia borghese. Diverso invece il caso di Reggio Emilia, destinato a divenire una roccaforte del "socialismo integrale"; nel reggiano infatti si registra una sudditanza della borghesia progressista e radicale al socialismo, sancita dapprima con la vittoria radical-socialista alle elezioni del 1889 e poi con la definitiva conquista socialista nel 1899 del Comune capoluogo. Questo successo ebbe anche un effetto di trascinamento sull'amministrazione provinciale che passò sotto controllo socialista nel 1902. L'ultima grande città della via Emilia a essere conquistata dal partito socialista prima della Grande Guerra fu Bologna: l'insediamento nel capoluogo felsineo della prima giunta socialista di Francesco Zanardi nel 1914 fu una tappa importante nel processo di legittimazione del socialismo emiliano, dal grande valore simbolico. All'interno della geografia politica emiliana Modena dunque rimase l'ultima roccaforte "bianca" di fronte all'avanzata "rossa". In effetti all'inizio del '900 nell'ex capitale estense grazie al sindaco Luigi Albinelli si realizzò un'alleanza tra cattolici e moderati; si attuò così la saldatura degli interessi agrari di parte moderata, con l'aristocrazia e la borghesia finanziaria modenese. Occorrerà

¹⁴ Alberto M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; Salvatore Adorno e Carlotta Sorba (a cura di), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1991; Carlotta Sorba, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993; Stefano Magagnoli, *Élites e Municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900 (Modena, Reggio Emilia e Parma)*, Roma, Bulzoni, 1999; Alberto Ferraboschi, *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

attendere il primo dopoguerra per assistere alla conquista socialista delle principali amministrazioni locali modenesi; nel 1920 fu eletto per la prima volta a Modena un sindaco socialista: Ferruccio Teglio, mentre nello stesso anno si insediò come presidente del Consiglio Provinciale Gregorio Agnini¹⁵.

Pur con queste differenziazioni, nel corso dell'età giolittiana la conquista socialista dei principali centri della via Emilia ebbe notevoli ripercussioni anche sul piano della fisionomia politico-amministrativa; infatti l'ingresso del partito socialista nelle istituzioni locali consentì la formazione di un nuovo ceto politico; accanto alla classe dirigente "storica" emersa dalla militanza sindacale o giornalistica, all'inizio del secolo si affermò una seconda generazione socialista che avrebbe trovato nell'attività amministrativa il luogo privilegiato per la sua formazione. La professionalizzazione della politica avrebbe anche concorso a sperimentare una cultura amministrativa innovativa destinata a dare vita all'esperienza del municipalismo socialista.

Negli anni giolittiani il socialismo a matrice urbana si manifestò con alcuni tratti peculiari sul terreno dell'azione politica. Anzitutto la conquista dei centri urbani modificò i rapporti interni al movimento socialista, consolidando i legami tra città e campagna, rafforzando la posizione del capoluogo (grazie anche alla nascita delle Camere del Lavoro nei capoluoghi)¹⁶ e favorendo un'omogeneizzazione della vita politica locale. Inoltre, la nuova ideologia municipale si tradusse in una modernizzazione urbanistica attuata mediante interventi d'ammodernamento infrastrutturale (come la demolizione delle antiche cinte murarie) capaci di suscitare il consenso di una pluralità d'interessi (ceti medi urbani, commercianti, operai disoccupati). Notevole importanza ai fini del consolidamento del socialismo nei centri urbani ebbero poi le politiche di municipalizzazione e di modernizzazione dei servizi con l'emergere di un "embrione" di welfare municipale; le politiche d'inclusione dei ceti subalterni furono condotte spesso all'insegna di una nuova concezione della territorialità destinata a ridefinire il rapporto tra la città storica e il suo contado superando la tradizionale alterità tra il centro storico e le borgate rurali; le politiche d'integrazione della campagna alla città, supportate dalla retorica della "conquista del forese", generarono consenso presso il proletariato urbano dei sobborghi, specialmente grazie alle politiche di estensione dei servizi sociali (farmacie, scuole) alle ville, ma anche presso le burocrazie locali e in ampi strati della borghesia intellettuale mentre più problematico si sarebbe rivelato il rapporto con il mondo della produzione.

3. La dorsale appenninica: il socialismo nella "Vandea" emiliana

Salendo dalla via Emilia verso i crinali dell'Appennino all'inizio del Novecento si apriva un universo scarsamente politicizzato, ancora fortemente legato alle

¹⁵ Emanuele Guaraldi, *Breve storia della Provincia di Modena 1859-2009*, Roma, Ediesse, 2009, p. 55.

¹⁶ Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013.

tradizionali culture paternalistiche di matrice cattolica. Le pendici appenniniche rimanevano un'area decentrata, priva d'infrastrutture adeguate, con un assetto sociale di tipo agricolo, fondato sulla piccola proprietà dove la capillare presenza delle parrocchie continuava a rimanere il fondamentale tessuto d'integrazione sociale. La dorsale appenninica rimase a lungo un ambiente in gran parte impermeabile al movimento socialista non solo per l'assetto fondiario segnato dalla piccola proprietà e dalla scarsità del bracciantato ma anche per i processi migratori¹⁷, oltre che per l'isolamento e la carenza di comunicazioni. Il tardivo radicamento della rete dell'organizzazione socialista trova un puntuale riscontro anche nel reggiano. Nel 1906 in provincia di Reggio Emilia degli oltre 4.056 soci delle sezioni del PSI solo 169 risiedevano nell'area montana¹⁸; un ulteriore indicatore è poi offerto dalla distribuzione nel 1903 delle cooperative di consumo in provincia di Reggio Emilia che evidenziava l'assenza di radicamento in montagna. Allargando lo sguardo al modenese si rileva che il PSI solamente nel 1919 aprì una sezione a Pavullo nel Frignano (segretario Aristide Ghiddi) anche se la presenza del partito in tutta l'area appenninica rimase sempre molto debole e scarso il numero degli aderenti.

La modesta vitalità socialista in montagna trova riscontro anche nel tardivo controllo delle amministrazioni locali: ad esempio si può ricordare che la "capitale" della montagna reggiana, Castelnovo né Monti, fu conquistata dai socialisti solamente alla vigilia della Grande Guerra, nel 1914, ma in gran parte dei comuni appenninici bisognerà attendere il primo dopoguerra. In questa situazione il socialismo in montagna tende a configurarsi essenzialmente come un fenomeno "esogeno", anche sul piano del personale politico. Allargando lo sguardo all'area emiliana si rileva che dal 1890 alla prima guerra mondiale nessun deputato socialista fu eletto nei collegi appenninici di Piacenza, Parma, Reggio e Modena. Per contro la dorsale appenninica avrebbe ospitato importanti "feudi" elettorali del notabilato della democrazia radicale ma anche di matrice cattolica e liberale: il collegio di Vergato nella provincia di Bologna fu la roccaforte del liberale Luigi Rava, rifugiatosi fin dal 1900 dalla sua Ravenna dove l'incalzare dell'organizzazione repubblicana non gli consentiva la rielezione; il collegio della montagna modenese di Pavullo fu la roccaforte del radicale Carlo Gallini, l'assoluto dominatore del Frignano rieletto per sei mandati consecutivi dal 1895 al 1913; Castelnovo né Monti costituì invece il feudo elettorale di due importanti personalità del radicalismo italiano: Gian Lorenzo Basetti (deputato della montagna dal 1874 al 1908) e Meuccio Ruini, eletto deputato nel 1913 proprio nelle vesti di erede di Basetti; il collegio di Langhirano nella montagna parmense fu invece roccaforte del cattolico Giuseppe Micheli¹⁹. Del tutto peculiare è poi il caso del collegio-feudo di Vittorio Cotafavi, comprendente anche i comuni montani di Baiso, Viano e Castellarano

¹⁷ Fincardi, *Campagne emiliane in transizione*, cit., pp. 174-180

¹⁸ Adolfo Zavaroni, *La linea la sezione il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Quorum, 1990, p. 63.

¹⁹ M. Truffelli, *Giuseppe Micheli e i suoi elettori*, in G. Vecchio e M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Roma, Carocci, 2002, pp. 140-164

capaci di “arginare” i voti della “rossa” pianura²⁰. Significativa al riguardo è la conclusione a cui perveniva il giornale socialista reggiano “La Giustizia” all’indomani delle elezioni politiche del 1909: «la nostra montagna minaccia di divenire per la nostra pianura qualche cosa di simile a ciò che è l’Italia meridionale per la settentrionale: una palla di piombo al piede, che inceppa ogni energico movimento e che ci stanca e ci imbarazza ad ogni passo che moviamo»²¹. In questo contesto il partito socialista non di rado preferì sostenere esponenti politici “affini” (come Gian Lorenzo Basetti)²² rinunciando a presentare alle elezioni propri candidati sicché il personale socialista locale ebbe modo di affermarsi piuttosto tardivamente, specialmente a partire dall’immediato primo dopoguerra; talora l’affermazione dei maggiori esponenti socialisti continuò a perpetuare, per certi aspetti, modelli di tipo familistico-notabile, come nel caso di Ferdinando e Francesco Laghi, originari di Ramiseto nell’alto Appennino reggiano²³. Sul piano poi delle prassi politiche la carenza di studi specifici non consente al momento d’individuare una peculiare caratterizzazione del “socialismo appenninico”; tuttavia l’impressione è che gli esponenti socialisti finirono spesso per replicare, anche sul piano delle retoriche politiche, i motivi tradizionali dell’azione notabile a favore delle zone montane, rivendicando interventi (in particolare nell’ambito delle infrastrutture)²⁴ e facendosi interpreti di quella “questione montanara” veicolata da autorevoli esponenti del notabilato appenninico emiliano (Luchino Dal Verme, Giuseppe Micheli, Meuccio Ruini)²⁵.

4. Nuovi orizzonti di ricerca: pianura e montagna

Le annotazioni svolte sollecitano alcune riflessioni conclusive, ancora del tutto provvisorie, sulla geografia socialista e più in generale sulle caratteristiche

²⁰ Sagrestani, *Un collegio elettorale nell’età giolittiana: Correggio*, cit., pp. 53, 73, 79.

²¹ *Alla montagna!*, in “La Giustizia”, 14 marzo 1909.

²² Alberto Ferraboschi, *Il “bardo” della montagna reggiana. Gian Lorenzo Basetti e la democrazia radicale tra Otto e Novecento*, in “Ricerche Storiche”, 2008, n. 106, pp. 15-16.

²³ Ferdinando Laghi (1851-1941) aderì giovane al movimento socialista e fu consigliere provinciale a Reggio Emilia dal 1879 al 1906. Giurista insigne, professore di diritto internazionale di Parma fu tra i primi, in Italia, a sostenere l’autonomia dei comuni italiani di fronte allo stato. S’interessò anche di storia locale dando alle stampe nel 1927 gli statuti di Vallisnera. Il nipote, Francesco Laghi (1885-1937), aderì giovane al movimento socialista reggiano, divenendone presto un autorevole esponente. Fu presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Emilia fino al 1922 quando fu costretto a dimettersi, subendo ripetute violenze fasciste e venendo anche incarcerato. Cfr. Ugo Bellocchi, *Reggio Emilia, Vicende e protagonisti*, Bologna, Edison, 1970, vol. 2, p. 414; Mauro Del Bue, *Storia del socialismo reggiano. Dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Montecchio (RE), Grafic Studio, 2009, vol. 1, p. 485; Id., *Novecento. Il libro del secolo*, Montecchio (RE), Grafic Stamp, 2001, p. 506.

²⁴ Emblematico a questo proposito è l’operato di Francesco Laghi nelle vesti di presidente della Deputazione Provinciale di Reggio Emilia quando nell’immediato dopoguerra promosse lo sviluppo della rete viaria in montagna secondo la formula: «dare strade alla montagna e ferrovie alla pianura» (Archivio Provincia di Reggio Emilia, *Atti del consiglio provinciale di Reggio Emilia*, seduta del 5 settembre 1921, Reggio Emilia, Cooperativa fra lavoratori e tipografi, 1924, p. 13).

²⁵ Oscar Gaspari, *La montagna alle origini di un problema politico (1902-1919)*, Roma, Comitato Consultivo Montagna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1992.

strutturali del processo di trasformazione socio-politica in Emilia nel passaggio tra Otto e Novecento. Infatti, dalla ricognizione sui quadri territoriali si evince che l'espansione del movimento socialista non s'impose in modo omogeneo e uniforme in tutta l'area emiliana; il composito panorama politico sembra registrare un'affermazione socialista a "geometrie variabili", con significative sfasature temporali e modalità diversificate tra pianura, fascia urbana e area appenninica. In particolare la transizione dalle forme tradizionali di tipo notabile al sistema dei partiti di massa, segnata in Emilia dall'egemonia socialista, appare fortemente correlata alla configurazione geo-fisica. Questi elementi lasciano intravedere un quadro maggiormente articolato rispetto alle tradizionali rappresentazioni dell'"Emilia rossa" che, talora, appaiono risentire di un approccio finalistico, in grado di riflettere precise gerarchie territoriali. Nella prospettiva prevalente infatti gli ambienti urbani e rurali della pianura rappresentano la chiave di lettura per eccellenza della storia regionale, identificati come i "motori" della modernizzazione politica, sociale ed economica. In questa prospettiva gioca un ruolo fondamentale l'azione esercitata dal socialismo padano che si impone sulla debolezza delle componenti "spurie" (anche di matrice socialista), non pienamente assimilabili al modello socio-politico affermatosi nella pianura emiliana. L'area della dorsale appenninica finisce così per assumere un ruolo residuale e marginale nei processi esplicativi della trasformazione politica tra Otto e Novecento. In realtà assumendo come ambito di riferimento l'intero territorio emiliano è possibile riconoscere un'Emilia plurale, in cui agli elementi di mutamento a più dimensioni e a più velocità si affiancano significative persistenze e fattori di continuità. Il paradigma pianura/montagna incardinato all'interno della storia otto-novecentesca potrebbe dunque dischiudere nuovi orizzonti di ricerca non solo per indagare le articolazioni interne al socialismo ma anche per ripensare ai connotati generali della storia regionale, contribuendo alla rilettura di alcune categorie interpretative (modernizzazione, arretratezza, dualismo Emilia/Romagna). Peraltro il rapporto antagonistico tra montagna e pianura tende a rimanere un fattore strutturale di lungo periodo della vicenda storica regionale, destinato a riemergere anche nel secondo dopoguerra e a improntare la geografia elettorale emiliana fino ai primi decenni dell'Italia repubblicana.



All'origine cooperative agricole: scariolanti



Scariolanti nel ravennate

Le origini della cooperazione socialista

Tito Menzani

1. Cooperazione e culture politiche: una visione d'insieme

Le cooperative sono nate nell'Europa del XIX secolo all'interno di visioni ideologiche progressiste, essenzialmente critiche del modello di sviluppo industriale che contraddistingueva quella fase storica, scevro di attenzione alle questioni sociali e imperniato sull'idea che l'autoregolamentazione del mercato fosse la panacea di tutti i mali. In particolare, sono state tre le culture politiche che hanno sotteso a questa fase, e cioè le numerose declinazioni del socialismo – da quello utopico premarxista, a quello ortodosso, fino alle varianti socialdemocratiche e riformiste –, le diverse anime del cristianesimo – dal cattolicesimo sociale alle chiese evangeliche e, successivamente, ortodosse – e le proposte liberal-popolari, tra le quali il repubblicanesimo italiano e certe frange massoniche, che invero più che criticare il capitalismo si preoccupavano di organizzare i ceti meno abbienti perché si emancipassero in esso¹. In tutte queste culture politiche era ben presente l'idea che etica ed economia dovessero convivere all'interno di un nuovo modello imprenditoriale, quello cooperativo appunto, e che fosse necessario aggregare le persone per consentire che collettivamente raggiungessero scopi e obiettivi che sarebbero stati inarrivabili se avessero agito da soli². Allo stesso tempo, e qui stava forse la principale originalità della cooperazione, doveva essere previsto un meccanismo incentivante, per cui coloro che fondavano la cooperativa la trovavano conveniente rispetto a ciò che offriva il mercato, e dunque richiamavano nuovi soci nell'alveo della medesima esperienza. Tutto ciò ha avuto il nome di mutualità, una sorta di via di mezzo fra *self-help* e solidarietà, che rimanda ad un vantaggio collettivo sia economico che non economico, il quale giustifica l'esistenza stessa della cooperativa, intesa come un genere d'impresa con finalità diverse rispetto a quelle dell'impresa tradizionale³.

¹ Johnston Birchall, *The international co-operative movement*, Manchester, Manchester University Press, 1997.

² Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le imprese cooperative in Europa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1986.

³ Ian MacPherson, *Individuality and Co-operation: The Centrality of Values*, in Anthony Webster, Alyson Brown, David Stewart, John K. Walton, Linda Shaw (a cura di), *The Hidden Alternative: Co-operatives*

In questa semplice, ma non banale idea, sta probabilmente la chiave del successo mondiale dell'impresa cooperativa. Dato che, come detto, si tratta di un concetto che fonde etica ed economia, ha inevitabilmente una natura politica, a vario titolo riconducibile alle tre ideologie universali prima richiamate: socialismo, cristianesimo, liberalismo. I padri fondatori della cooperazione – l'inglese Robert Owen, il tedesco Friedrich Wilhelm Raiffeisen, il francese Charles Gide, l'italiano Luigi Luzzatti, il danese Hans Christian Sonne, per non citarne che alcuni – sono tutti riconducibili a queste culture politiche, e sinceramente animati dalla volontà di creare qualcosa in discontinuità con l'assetto preesistente⁴.

Fin da subito fu chiaro che questa dimensione ideologica, che indiscutibilmente è stata alla base del successo cooperativo, poteva diventare una gabbia. Innanzi tutto, pur se i punti di contatto fra queste culture politiche sono diversi, numerose sono anche le differenze, e nel corso del tempo hanno prodotto fratture anche molto gravi fra appartenenti all'uno o all'altro campo. In particolare, la traduzione di queste ideologie in forze partitiche e in altre organizzazioni ha storicamente contribuito a marcare le diversità.

La cooperazione non sfuggì a questa sorte. Pur se i Prodi Pionieri di Rochdale avevano paventato i rischi di un frazionamento del movimento, tanto che tra i principi fondanti avevano inserito la «neutralità politica e confessionale», ben presto in tutta Europa si crearono network cooperativi distinti⁵. In Italia, per esempio, nacquero sempre più cooperative di orientamento cattolico, che si differenziavano da quelle di tradizione socialista, e da quelle di ispirazione repubblicana, mentre era raro il caso di sodalizi che comprendessero al proprio interno cittadini di variegata appartenenza politica⁶. L'organizzazione di rappresentanza era inizialmente unica – la Lega nazionale delle cooperative e mutue nata nel 1886⁷ – ma si arrivò prima ad una coabitazione tumultuosa fra queste diverse anime, e poi ad una frantumazione con la nascita di altre centrali, mentre la Lega rimase l'organizzazione delle cooperative di ispirazione marxista.

E più o meno lo stesso processo si ebbe in Belgio, in Francia, in Germania, e in vari altri paesi, talvolta con ulteriori fratture, e dunque con centrali cooperative diverse per i sodalizi cattolici e per quelli evangelici, o per quelli

Values, Past, Present and Future, Manchester, Manchester University Press, 2011, pp. 203-225.

⁴ Stefano Zamagni, Vera Zamagni, *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁵ George Douglas Howard Cole, *The Rochdale Principles. Their History and Application*, Londra, London Co-operative Society, 1947

⁶ Maurizio Degl'Innocenti, *Storia della cooperazione in Italia. La Lega nazionale delle cooperative, 1886-1925*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

⁷ Fino al 1893, il nome fu Federazione delle Società Cooperative Italiane; cfr. Renato Zangheri, Giuseppe Galasso, Valerio Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1886-1996*, Torino, Einaudi, 1997.

socialdemocratici e per quelli comunisti, o per quelli liberal-democratici e quelli nazionalisti, a frammentare sempre più il movimento. Poco importava che l'idea iniziale della cooperazione fosse di unione delle forze e non di divisione delle medesime: nella prima metà del Novecento si assistette a fenomeni di questo genere, che a cascata si ripercossero dall'Europa al resto del mondo⁸.

2. La cooperazione socialista in Italia: modelli importati e modelli originali

Si è soliti ricordare che le origini del movimento cooperativo sono riconducibili a quattro modelli socio-economici differenti, e cioè quello del consumo inglese, quello di credito tedesco, quello di produzione e lavoro francese, e quello agroalimentare danese (o scandinavo). In ognuno di questi contesti geografici, quindi, fiorì un modello associativo che insisteva su un peculiare segmento merceologico, anche se ben presto un processo imitativo e contaminativo ha portato la cooperazione di consumo a diffondersi anche in Germania, in Francia, e così via, così come quella di credito ha raggiunto i paesi scandinavi e quella agroalimentare l'Europa centro-meridionale: insomma, in ogni paese, la tradizione cooperativa si è ampliata a nuovi ambiti merceologici e a nuovi modelli aggregativi⁹.

In tutto ciò, si è soliti ricordare che l'Italia non ha avuto una propria peculiarità, perché ha attinto dalle esperienze europee preesistenti, creando un movimento cooperativo caleidoscopico e plurisettoriale. Anzi, secondo un filone storiografico – e questo parere è assolutamente condivisibile – una parte delle fortune della cooperazione italiana sono proprio da ascrivere a questa capacità di acquisire spunti esogeni e di rielaborarli in chiave endogena¹⁰.

Tra l'altro è interessante notare come a seconda dei settori – e quindi dell'estrazione sociale dei membri – le diverse culture politiche coinvolte nel progetto cooperativo abbiano sviluppato delle predilezioni, o meglio abbiano conseguito successi diseguali nei diversi settori merceologici. E dunque, le casse rurali erano prevalentemente riconducibili alla tradizione cattolica, le cooperative di produzione tra artigiani (come tipografi, vetrai, ceramisti, ecc.) a quella repubblicana o liberale, i sodalizi fra muratori a quella socialista; mentre una maggiore varietà di esperienze contraddistingueva le cooperative

⁸ Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *The Cooperative Business Movement, 1950 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012 (si veda anche la versione in italiano, che mostra alcuni aggiornamenti: Patrizia Battilani, Harm G. Schröter (a cura di), *Un'impresa speciale. Il movimento cooperativo dal secondo dopoguerra a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2013).

⁹ Massimo Fornasari, Vera Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi, 1997.

¹⁰ Patrizia Battilani, *I mille volti della cooperazione italiana: obiettivi e risultati di una nuova forma di impresa dalle origini alla seconda guerra mondiale*, in Enea Mazzoli, Stefano Zamagni (a cura di), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 97-140.

agricole, di consumo, e di trasporto¹¹.

Dalle precedenti considerazioni, si sarebbe quasi tentati di credere che la cooperazione italiana non abbia avuto formulazioni originali nella fase tardo-ottocentesca, ma sia stata semplicemente molto recettiva e in grado di ben valutare le piste pionieristiche aperte da quella anglosassone, mitteleuropea o scandinava. E invece non è così, ossia c'è un macroscopico elemento – riconducibile alla tradizione socialista – che testimonia una capacità innovativa del movimento italiano.

L'elemento di originalità suaccennato è la cooperazione bracciantile, il cui incipit può essere rintracciato nella fondazione dell'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna, avvenuta nel 1883¹². Per ben comprendere questa vicenda, occorre tenere presenti due elementi, che sono da considerarsi cruciali nella provincia ravennate del secondo Ottocento, e cioè il bracciantato e la bonifica. I braccianti sono stati definiti con efficacia «i precari di ieri», ossia una compagine sociale priva di risorse economiche, non istruita, che nelle campagne dell'epoca forniva un aiuto muscolare là dove questo era richiesto, in particolare nei lavori agricoli e di movimento terra. Vale a dire che il singolo addetto era impiegato alternativamente, e a seconda delle occasioni e delle opportunità, in lavori di campagna o nei cantieri, all'insegna di una flessibilità di utilizzo che tradiva la dequalificazione delle sue mansioni¹³.

La bonifica, invece, è un tema che attraversa trasversalmente gran parte del nostro paese – con una maggiore incidenza dell'area padana –, dall'età antica fino a tutta l'età moderna, e con importanti appendici nell'Ottocento e nel Novecento. Si trattava di un intervento forte e radicale sul territorio per andare a creare un ordine là dove non c'era stabilità, per separare in maniera più o meno netta le terre dalle acque, e quindi consentire una serie di attività agricole e di insediamento. Nel 1882, si ebbe un provvedimento di assoluto rilievo, che va sotto il nome di legge Baccarini, dal nome di Alfredo Baccarini, politico liberale romagnolo¹⁴.

La legge Baccarini introduceva un elemento chiave nella bonifica, e cioè il cofinanziamento. Vale a dire che il privato che voleva bonificare un proprio possedimento avrebbe speso solo il 25% del costo complessivo dell'intervento, perché il restante 75% sarebbe stato erogato con un finanziamento pubblico

¹¹ Fabio Fabbri, *L'Italia cooperativa. Centocinquanta anni di storia e di memoria. 1861-2011*, Ediesse, Roma, 2011.

¹² Paolo Zavattoni, *L'Associazione generale degli operai braccianti del comune di Ravenna (1883-1897)*, in Fabio Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia. 1854-1975*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 387-400.

¹³ Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994.

¹⁴ Tito Menzani, *Le bonifiche in Romagna. La realizzazione del Canale in destra di Reno (secc. XVIII-XX)*, Imola, La Mandragora, 2008

a fondo perduto. Si riteneva, infatti, che la convergenza fra risorse private e pubbliche fosse imprescindibile per smuovere l'attività di bonifica, che a sua volta era ritenuta di utilità sociale, dato che si sarebbero create nuove importanti infrastrutture e si sarebbero assunti dei braccianti, altrimenti disoccupati e più sensibili alle idee politiche sovversive.

Veniamo ora alla nascita della suaccennata Associazione, che a dispetto del nome era una cooperativa. Non a caso fu fondata nel 1883, ossia un anno dopo l'approvazione della legge Baccarini. Infatti, questo provvedimento ebbe il merito di rilanciare su grande scala i lavori di bonifica. Per cui, questo incremento di opportunità di lavoro nell'ambito del movimento terra e dei lavori pubblici in genere sollecitò un'auto-organizzazione dei braccianti. Infatti, l'imprenditore che vinceva l'appalto assumeva i braccianti perché svolgessero i lavori di manovalanza (di qui il nome «scariolanti»). Naturalmente, meno li pagava in termini di salari, più teneva elevato il proprio profitto. Il risultato di tutto ciò era che i braccianti lavoravano svariate ore in condizioni di estremo disagio per una paga assolutamente inadeguata¹⁵.

Sotto la guida di due figure chiave della Romagna di quegli anni, e cioè Armando Armuzzi e Nullo Baldini, questi scariolanti decisero di creare una cooperativa che bypassasse il ruolo imprenditoriale del «padrone». In questa maniera, i 303 braccianti fondatori – poi il loro numero sarebbe aumentato considerevolmente – crearono una cooperativa di produzione e lavoro, che svolgeva lavori di bonifica. In pratica i braccianti si auto-organizzarono innanzi tutto per incrementare le proprie paghe, dato che sarebbe venuto meno il profitto «padronale».

3. Le ragioni del successo della cooperazione bracciantile socialista

La storiografia ha sottolineato vari aspetti importanti che spiegano come mai questa Associazione ebbe successo. Innanzi tutto, vi era una buona organizzazione, perché Baldini e Armuzzi avevano delle capacità gestionali e dunque la cooperativa risultava efficiente. Inoltre, l'eliminazione del saggio di profitto dell'imprenditore corrispondeva alla possibilità di tenere più elevato il costo del lavoro, che andava a beneficio dei braccianti, i quali parteciparono in maniera entusiastica e con una resa superiore alla media.

Ma al di là di tutto questo, c'è un elemento che è centrale ma che in letteratura è stato richiamato molto debolmente, e cioè la fiducia, che in questo caso ebbe un duplice ruolo, sia nella prospettiva interna che esterna. Dal punto di vista endogeno, i 303 braccianti che nel 1883 fondarono questa cooperativa ebbero

¹⁵ Luigi Arbizzani, *Nullo Baldini*, in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico*, vol. I, Roma, Editori Riuniti, 1975, *ad nomen*.

fiducia in quelle persone che avocarono a sé un ruolo guida, come Armuzzi e Baldini. Infatti, i braccianti investirono dei capitali propri sotto forma di quote azionarie, e dunque, seppur si trattava di cifre molto modeste, rischiarono una somma, che però appare molto rilevante se teniamo conto del fatto che si trattava di persone spesso indigenti. Ma soprattutto, si arrischiarono in un progetto imprenditoriale che se fosse andato a finire male avrebbe significato la mancata liquidazione dei loro salari. E questo certamente sarebbe stato un dramma per tutti coloro che non avevano risparmi da parte, ossia la stragrande maggioranza dei braccianti. Quindi, la creazione di un'associazione imprenditoriale di questo tipo fu un salto culturale enorme: anche se le barriere in entrata erano basse, perché bastava la carriola, il badile e poco altro, vi era un oggettivo elemento di rischio che non è assolutamente trascurabile.

Invece, in termini di fiducia esterna, l'associazione doveva conquistarsi una rispettabilità sul mercato. I braccianti, infatti, si erano auto-organizzati in una cooperativa che da molti era percepita come una cellula sovversiva. E dato che la stragrande maggioranza dei lavori provenivano dallo Stato centrale o da enti pubblici locali – dove, però, non c'erano ancora amministrazioni socialiste –, oppure da privati, che in genere erano borghesi benestanti, questi scariolanti avevano assoluto bisogno di rassicurare i propri interlocutori e ingenerare fiducia negli *stakeholder*.

Ed ebbero successo in questo anche perché furono aiutati – sia economicamente che attraverso opportunità di lavoro – dal Comune di Ravenna e dalla Cassa di Risparmio di Ravenna. Quest'ultima concesse dei prestiti a tasso assolutamente agevolato, che consentirono a questa organizzazione di avviare i primi cantieri. Infatti, pur se non vi erano costi di attrezzature troppo alti, si presentava comunque il bisogno di pagare le maestranze in corso d'opera, mentre le spettanze sarebbero state incassate a lavoro concluso. Dunque il ruolo Cassa di Risparmio fu sicuramente importante, così come quello del Comune di Ravenna che procurò i primi importanti appalti¹⁶.

Nel giro di tre anni, i braccianti passarono da 303 a 2.500, mentre in altre località della provincia – a Bagnacavallo, a Faenza e a Cotignola – vennero create delle organizzazioni simmetriche che, dallo statuto ai regolamenti interni, ricalcavano in tutto e per tutto il tipo di organizzazione dell'Associazione di Ravenna¹⁷. Inoltre, si ampliò l'ambito merceologico, giacché queste cooperative iniziarono a investire anche sul versante agricolo, prendendo in affitto dei terreni per coltivarli collettivamente, come una grande azienda agricola in forma cooperativa. Questo modello divenne più incisivo man mano che la

¹⁶ Tito Menzani, *Una grande impresa. Alle origini dell'Associazione generale degli operai braccianti del Comune di Ravenna*, in "I Quaderni del Cardello", 2012, n. 20, pp. 55-65.

¹⁷ Tito Menzani, *Gli esordi del movimento cooperativo entro il nuovo confine della «Romagnola» dopo l'Unità d'Italia*, in Mauro Bovoli (a cura di), *Tra insurrezioni locali e moto nazionale*, Lugo, Centro studi sulla Romandiola nord-occidentale, 2014, pp. 83-98.

bonifica subiva un ridimensionamento, e cioè nel corso dell'età giolittiana. Sopravvissute al fascismo, le cosiddette «affittanze collettive» presero il nome di cooperative agricole fra braccianti, note anche con l'acronimo «cab». Tutto ciò rappresentò un elemento di originalità a livello europeo, perché in nessun altro paese il movimento cooperativo aveva sviluppato un'organizzazione di lavoro di questo genere, che espletò la propria funzione in maniera efficace e convincente, dipanandosi fra i lavori di bonifica e la coltivazione di appezzamenti agricoli, ma soprattutto fornendo importanti risposte sul piano sociale alla classe bracciantile¹⁸.

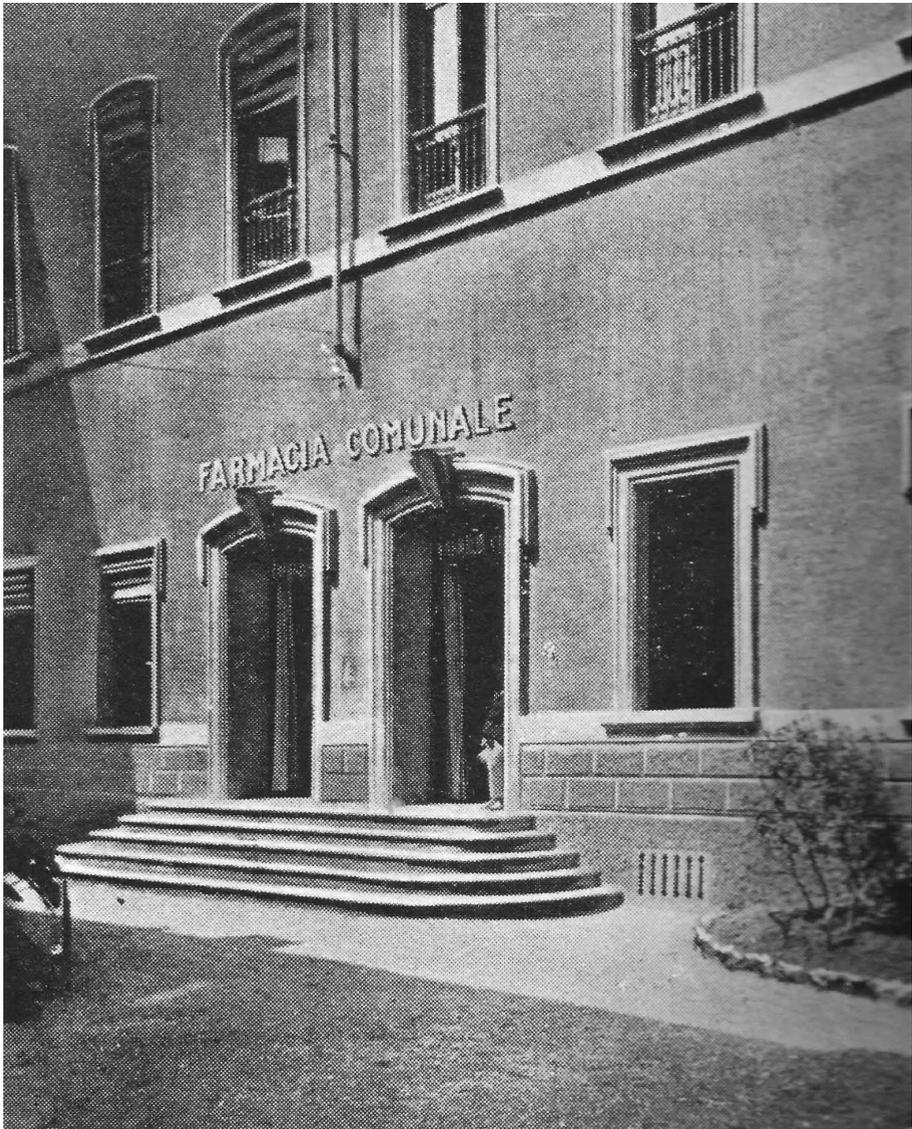
4. Conclusioni

Anche se nella vulgata comune è facile associare la cooperazione delle origini al socialismo, è assolutamente un errore credere che le prime cooperative italiane siano nate entro questa cornice ideologica. Tuttavia è anche vero che la visione marxista ha contribuito a corroborare il movimento cooperativo tardo-ottocentesco, dotandolo non solo di forti motivazioni ideologiche ma pure di modelli organizzativi originali, come nel caso dell'associazionismo bracciantile sopra menzionato.

Negli ultimi decenni del XIX secolo, in varie regioni italiane – in prevalenza del centro-nord –, furono fondate cooperative di chiara ispirazione socialista, o comunque nelle quali la stragrande maggioranza dei soci condivideva questo orientamento politico. Si trattava per lo più di cooperative fra muratori, fra consumatori, fra birocciai, fra braccianti, ecc.

E non si deve nemmeno credere che questa gemmazione provocasse eccessivi timori fra i ceti medi e benestanti, e dunque fra la classe dirigente di estrazione liberale dell'epoca. Al di là di una generica preoccupazione per l'avanzata delle idee socialiste fra le masse, era comunque ritenuto positivo che attraverso le imprese cooperative certi lavoratori riuscissero ad auto-organizzarsi e a sfuggire alla disoccupazione e all'indigenza. Anzi, in taluni casi – come in quello precedentemente raccontato relativo ai rapporti tra la Cassa di Risparmio di Ravenna e la cooperazione bracciantile – il ceto benestante aiutò con decisivi interventi l'ascesa delle cooperative socialiste, probabilmente nell'idea che il lavoro e il miglioramento delle condizioni sociali contribuissero a ridurre i rischi di sommovimenti rivoluzionari.

¹⁸ Mirella M. Plazzi, Angelo Varni (a cura di), *Alfredo Baccarini. Il liberalismo romagnolo alla prova*, Bologna, Il Nove, 1991.



Farmacia Comunale a Reggio nei primi del '900

Alle sorgenti del welfare: il socialismo municipale

Matteo Troilo

Il termine welfare è entrato da anni nell'utilizzo comune della lingua italiana per definire quella serie di programmi di assistenza e di previdenza messi in atto dagli enti pubblici e privati al servizio dei cittadini. È un termine decisamente recente, nato alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, ma la storiografia lo utilizza anche per parlare delle politiche assistenziali precedenti ed in particolare nel nostro paese per quelle che sono state attuate dopo l'Unità¹. In questo breve saggio si porrà soprattutto l'attenzione sugli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento, dalle riforme crispine in particolare, sino agli anni della Grande Guerra, mettendo in luce il contributo socialista all'elaborazione di politiche di welfare in ambito municipale.

Partiamo da una considerazione generale, chi ha studiato le tematiche del welfare nei primi cinquant'anni della storia italiana lo ha fatto principalmente ponendo l'attenzione sulle vicende nazionali e di conseguenza sugli aspetti legislativi. Molti studi sono stati dedicati alle prime riforme di Crispi e poi a quelle successive dei governi di Giolitti².

Non si è invece data la giusta importanza alla dimensione locale e cioè a quelle sperimentazioni comunque importanti fatte in questi anni dalle giunte municipali. La dimensione locale del welfare è diventata oggetto di studio soprattutto per il secondo dopoguerra, in particolare nell'ambito emiliano-romagnolo ritenuto non a torto all'avanguardia da questo punto di vista. Eppure se si considera il periodo tra l'Unità e la Grande Guerra alcune giunte municipali hanno elaborato delle forme di assistenza sociale che andavano per la prima volta ad avvicinarsi al cosiddetto modello universale, rivolto cioè a tutti. Notevole è in tal senso il ruolo del socialismo italiano nella creazione di prime forme di assistenza gratuita.

¹ Sul caso italiano vedi soprattutto Fulvio Conti e Gianni Silei, *Breve storia dello stato sociale*, Roma, Carocci, 2005.

² Vedi ad esempio: Giovanna Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997; Giovanna Farrell-Vinay, *Povertà e politica nell'Ottocento*, Torino, Scriptorium, 1997; Arnaldo Cherubini, *Beneficenza e solidarietà. Assistenza pubblica e mutualismo operato 1860-1900*, Milano, Franco Angeli, 1991 e Paolo Frascani, *Ospedale e società in età liberale*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Alla fine dell'Ottocento il contesto politico nazionale vede l'introduzione delle prime forme di previdenza sociale. È del 1898 la legge sull'assicurazione obbligatoria dei lavoratori, che implicava una prima forma di previdenza in caso di infortuni sul lavoro. Una legge che non nasceva certo nel contesto socialista e che si legava invece al modello previdenziale tedesco, impostato negli anni della cancelleria di Bismarck e poi successivamente sviluppatosi. Eppure questo intervento legislativo veniva varato, in Italia, al termine di un lungo confronto tra la classe dirigente liberale e tutta una serie di soggetti sociali emergenti, tra i quali il movimento operaio e socialista e l'associazionismo mutualistico. Non a caso la storiografia ha parlato di una sorta di collaborazione-competizione tra questi attori sociali. I socialisti, ad esempio, arrivarono al congresso di Bologna del 1897 con l'idea di sostenere in pieno il progetto governativo, pur facendo notare alcuni limiti. L'estensione dell'assicurazione obbligatoria a tutti i lavoratori divenne anzi in quell'occasione un punto fondamentale del loro programma politico³.

A livello locale (e, in particolare, comunale), questo approccio aperto verso l'estensione dei programmi di assistenza e previdenza si concretizzò in interventi importanti di sperimentazione da parte delle prime giunte socialiste. Quello che la storiografia ha definito come il "socialismo municipale" fu una tendenza politica in base alla quale gli amministratori socialisti individuarono nel Comune il perno per un crescente interventismo in campo economico e sociale. Si trattò di una stagione politica relativamente breve, collocata tra fine Ottocento e inizio Novecento, ma capace di lasciare il segno, tanto che gli storici hanno spesso individuato nel socialismo municipale un fattore di lunga durata, in grado di riemergere nel secondo dopoguerra sopravvivendo, in qualche modo, al ventennio fascista. Da questo punto di vista, il contesto emiliano-romagnolo è quello che è stato maggiormente studiato, ma tale tendenza si registra anche in altre realtà come la Lombardia e la Toscana pur con molte differenze.

Due esempi senz'altro da citare sono la giunta bolognese di Francesco Zanardi (1914-1919) e quella milanese di Emilio Caldara (1914-1920). Entrambi diventano sindaci nel 1914, in un anno chiave per la storia politica italiana della prima metà del secolo. Entrambi, inoltre, svolgono un ruolo di primaria importanza nello sviluppo dei primi importanti programmi di welfare cittadino. Siamo in anni in cui la spesa degli enti pubblici in ambito sociale era ancora molto limitata, tanto che in una stima del 1912 la spesa complessiva dei comuni era praticamente pari a quella dello Stato, ed entrambe sopravanzavano di poco gli enti assistenziali e le opere pie, cioè i continuatori da secoli della

³ Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano. Da Turati al dopo Craxi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007.

lunga tradizione della beneficenza italiana⁴.

Oltre che amministratore, Caldara fu anche teorico delle funzioni sociali del Comune e nei suoi scritti sottolineò come queste dovessero attuarsi attraverso l'imposizione fiscale progressiva, cioè legata al reddito. Bisognava a suo dire superare il modello di imposizione indiretta, che colpiva i consumi, per dirigersi verso un modello più equo. Secondo Caldara il municipalismo socialista si collegava direttamente al nuovo ruolo dell'ente locale e dunque ad un nuovo modo di amministrare e a un nuovo concetto di servizio pubblico. Altra tematica che ritorna spesso nei suoi scritti è la municipalizzazione dei pubblici servizi, ed in effetti tra i suoi primi provvedimenti come sindaco di Milano si ricorda, solitamente, la municipalizzazione del servizio tramviario, insieme alla creazione di un fondo di assistenza per i disoccupati e alla realizzazione di lavori pubblici di interesse sociale⁵.

Il dibattito sulle municipalizzazioni in Lombardia impegnò sia esponenti socialisti come lo stesso Caldara, Giovanni Montemartini, Filippo Turati, Ivanoe Bonomi e Alessandro Schiavi, sia cattolici come Angelo Mauri, che liberali come Attilio Cabiati e Ettore Ponti. Il modello di gestione pubblica dei servizi, importato dall'Inghilterra e innestato in un contesto ben differente, ebbe tra i suoi effetti anche quello di neutralizzare molti timori dei settori più liberali dell'opinione pubblica verso le giunte socialiste. Merito di sindaci socialisti come Caldara fu il riuscire a mostrare come chi considerava il socialismo municipale sostanzialmente eversivo, e quindi pericoloso, si sbagliava di grosso. La guerra del 1915-18 costrinse la giunta socialista di Milano a rivedere in parte i propri programmi, potenziando ad esempio l'impegno nel settore dell'assistenza sociale e diminuendo gli investimenti in altri settori di intervento, ma la municipalizzazione del servizio tramviario sarà comunque considerata per molto tempo, a livello nazionale ed europeo, come un esempio riuscito di intervento pubblico locale⁶.

Negli stessi anni a Bologna è sindaco Francesco Zanardi. La prospettiva generale dei socialisti bolognesi, che ricalcava la tendenza nazionale, era quella di fare del Comune un'istituzione in grado di operare nella gestione della città

⁴ Patrizia Battilani, *I protagonisti dello Stato sociale italiano prima e dopo la legge Crispi*, in Vera Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 639-670.

⁵ Maurizio Punzo, *Il socialismo municipale milanese tra realtà italiana e suggestioni europee*, in Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Le sinistre e il governo locale in Europa*, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 117-133 e Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione di Milano negli anni 1914-1920*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

⁶ Elisabetta Colombo, *Comuni e municipalizzazioni nell'età giolittiana*, in Duccio Bigazzi e Marco Meriggi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 701-785; Aldo Berselli, Franco Della Peruta e Angelo Varni (a cura di), *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1988; Carlo De Maria, *Alessandro Schiavi. Dal riformismo municipale alla federazione europea dei comuni. Una biografia: 1872-1965*, Bologna, Clueb, 2008.

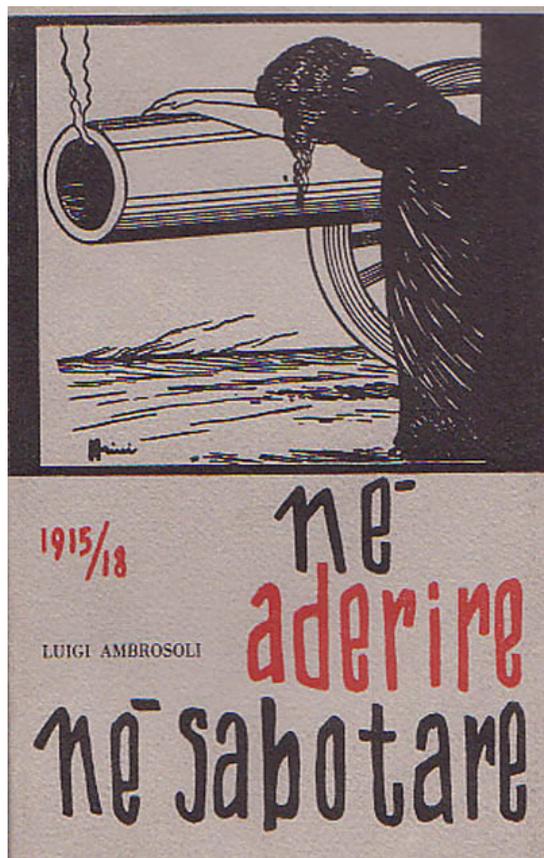
con larghi criteri di autonomia allo scopo di realizzare un'opera di democratizzazione che dalla periferia riuscisse poi a salire verso il centro dello Stato. L'amministrazione socialista prefigurava la costruzione di un vero e proprio governo economico municipale, autonomo ma anche alternativo rispetto a quello centrale. Così come a Milano anche a Bologna le municipalizzazioni e l'intervento diretto nella gestione dei servizi furono considerati strumenti primari per la realizzazione di questa idea di Comune. I programmi più innovativi della giunta Zanardi furono in realtà orientati alla difesa dei consumatori con l'idea di mettere a disposizione dei cittadini generi di prima necessità a prezzi contenuti. Resistendo all'opposizione delle associazioni dei commercianti, furono aperti diversi spacci per la vendita di beni alimentari a prezzi calmierati. Nell'idea di Zanardi gli spacci avrebbero dovuto costituire un nucleo attorno al quale organizzare un più grande ente autonomo dei consumi, in collaborazione con cooperative, opere pie, istituti locali di credito; risultato che in effetti si raggiunse nell'agosto del 1916. Sempre legata alla difesa dei consumatori fu la costruzione del panificio comunale, un progetto molto ambizioso che comprendeva dieci forni a vapore, in grado di cuocere 20 quintali di pane al giorno, coprendo di fatto il fabbisogno cittadino. Durante la giunta Zanardi a Bologna fu anche istituito un vero e proprio ente previdenziale, pensato per alleviare la condizione dei lavoratori di fronte a malattie, disoccupazione e vecchiaia, prefigurando insomma un elemento tipico del futuro sistema di welfare. Nato nel 1919, l'ente avrebbe dovuto coinvolgere il governo e i datori di lavoro, ma la difficilissima situazione economica del primo dopoguerra spinse gli amministratori al suo scioglimento e alla distribuzione tra i lavoratori dei fondi raccolti⁷.

Ispirato dalle esperienze socialdemocratiche e laburiste di altri paesi, il socialismo municipale italiano seppe arrivare ad elaborazioni teoriche di grande livello messe in pratica da importanti sindaci. La Grande Guerra ne impedì una compiuta attuazione, ma nonostante ciò le politiche allora realizzate sarebbero servite da modello di riferimento per le amministrazioni locali e, più in generale, per la democrazia rappresentativa nella seconda metà del Novecento.

⁷ Alberto Preti, Cinzia Venturoli, *Il Comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44.



L'Italia va alla guerra



La svolta della Grande Guerra

Fabio Montella

Che la Grande Guerra abbia rappresentato un momento di svolta ed «un evento periodizzante nella storia contemporanea»¹ è ormai unanimemente riconosciuto dalla storiografia; ma il concetto si è ampiamente fatto strada anche nel senso comune della generazione di italiani che sta celebrando il primo centenario del conflitto².

Che la si interpreti come ultima tappa del Risorgimento o come innesco del fascismo, come sanguinoso rito di passaggio verso la modernità o come momento regressivo nel cammino della società – tra la perdita di diritti acquisiti e la delusione per speranze disattese³ – la Grande Guerra dopo cento anni è comunque interpretata come un periodo fondante della storia recente. Non c'è intervento di sindaco, omaggio ai caduti, concerto di coro degli alpini, performance teatrale, bicicletata, convegno o volume, in questo 2015 fin troppo denso di appuntamenti, che non arrivi puntuale a ricordarcelo.

Ciò che l'occasione della “cifra tonda” non sembra invece avere risvegliato è l'interesse per la svolta impressa dalla guerra alla storia del movimento operaio e in particolare alla travagliata vicenda del socialismo italiano.

Dopo il pionieristico lavoro di Alberto Malatesta del 1926⁴ e il rinnovato interesse degli anni Sessanta e Settanta sul tema del socialismo in guerra⁵, l'atten-

¹ Mirco Carrattieri, *Fronti interni. Territori e comunità nella Grande Guerra*, in Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicità Ratti, *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, p. VII.

² Basti segnalare, a questo proposito, un passaggio del discorso del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, pronunciato al Monte San Michele il 24 maggio 1915: «Dopo quella guerra nulla fu uguale a prima. Il terribile conflitto, che flagellò l'Europa per quattro anni, disgregò imperi e depose regnanti. Abbatté antichi confini, fece nascere nuove nazioni, cambiò radicalmente mentalità, sogni, consuetudini, linguaggi. La guerra fu anche un grande fattore di modernizzazione, industriale, scientifica, sociale. Ma mai crescita di modernità fu pagata a così caro prezzo» (<http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=75>).

³ Cfr., ad esempio, Andrea Scartabellati, *Dismodernità e incorporazione della guerra. Trieste, 1914-18*, in Scartabellati, Ermacora, Ratti, *op. cit.*, pp. 129-146.

⁴ Alberto Malatesta, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, Mondadori, 1926.

⁵ Sul periodo della neutralità ricordiamo almeno i classici: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare. 1915-1918*, Milano, Avanti!, 1961; Leo Valiani, *Il Partito socialista italiano nel periodo della neutralità*, Milano, Feltrinelli, 1963. Sugli anni della guerra, Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1965.

zione appare oggi molto più attenuata. La riflessione storiografica sembra prediligere altri temi⁶ e anche nel dibattito culturale, politico e giornalistico che sta accompagnando le celebrazioni del centenario non si scorgono particolari segni di interesse per queste vicende. È come se la scomparsa dall'orizzonte politico e culturale del riformismo – soppiantato da un neoriformismo che non ne rappresenta un'evoluzione, ma semplicemente il suo rovescio⁷ – abbia tolto interesse per l'indagine su una delle radici più rigogliose della sinistra italiana. Particolarmente foriero di spunti sarebbe invece lo studio della prassi dei riformisti in periodo bellico, ovvero nel momento in cui la gestione delle “leve del potere” locali sembrò confermare che la via al socialismo non sarebbe proceduta “per salti”, ma attraverso «un lungo e laborioso processo entro le istituzioni borghesi, destinate ad essere progressivamente corrose dall'interno e surrogate alla fine dai nuovi organismi associativi popolari». Occorreva dunque operare «a tutela delle condizioni democratiche considerate essenziali per ogni ulteriore sviluppo della ipotesi gradualista, evitando che il solco tra i socialisti e le altre forze borghesi più avanzate si approfondisse fino a diventare insanabile ed offrendo al paese un'immagine che allontanasse dal partito l'accusa di essere una formazione essenzialmente antinazionale e disfattista». Era l'idea, espressa da Filippo Turati, di una collaborazione «piena e sincera» di quanti si sentivano italiani, disposti a portare il loro contributo all'«opera di Croce Rossa civile» al fronte e in tutto il paese⁸.

La Bologna di Francesco Zanardi, la Milano di Emilio Caldara, ma soprattutto le centinaia di comuni e province retti da sindaci oggi dimenticati costituivano una rete di amministratori che sapevano sperimentare, scambiare esperienze, spingere le collettività su una via di progresso nell'equità; e che, se occorreva, sapevano anche indietreggiare di fronte agli inevitabili fallimenti che ogni impresa innovativa e rischiosa comporta.

È nel periodo bellico che i riformisti, rimanendo all'interno della formula del «né aderire, né sabotare» espressa dal segretario del Partito, Costantino Lazzari, abbozzarono politiche di welfare che saranno dapprima rimesse in discussione dal trionfo massimalista nel “biennio rosso”, poi travolte dalla violenza fascista e infine riprese, valorizzate e perfezionate nel secondo dopo-

⁶ Segnaliamo, tuttavia: Fulvio Cammarano, a cura di, *Abbasso la guerra. Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015; Maurizio Degl'Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 2015. Ricordiamo anche le due iniziative promosse a Bologna e Milano, in occasione del centenario delle elezioni delle amministrazioni Zanardi e Caldara: la tavola rotonda che si è svolta a Bologna (Sala del Consiglio comunale, Palazzo d'Accursio) il 21 ottobre 2014, promossa dall'Università di Bologna nell'ambito della Festa internazionale della storia, e la giornata di studio “Davanti alla guerra europea. Milano tra neutralismo e interventismo 1914-1915”, che si è tenuta a Milano (Palazzo Moriggia-Museo del Risorgimento) il 4 novembre 2014.

⁷ Cfr. Paolo Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio. Saggio di politica e storia*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁸ Stefano Caretti, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in Giovanni Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano, vol. III Guerra e Dopoguerra (1914-1926)*, Milano, Il Poligono, 1982, p. 42.

guerra⁹, in un contesto politico profondamente mutato.

Alle elezioni del giugno-luglio 1914 il Psi aveva conquistato quattro province ed oltre 300 comuni¹⁰. Per la prima volta si era creata una rete di amministrazioni “rosse” su buona parte del territorio nazionale, che costituì il presupposto per la nascita, all’inizio del 1916, della Lega dei comuni socialisti¹¹.

Queste amministrazioni furono le più sollecite ad affrontare le mille necessità imposte dallo stato di guerra, con risultati apprezzati dalle stesse forze conservatrici locali, che in quell’esperienza videro un utile «cuscinetto» per smorzare gli attriti tra i vari ceti¹². Già nel mese di agosto del 1915 a Bologna l’amministrazione Zanardi stanziò fondi per i disoccupati ed istituì l’ente autonomo dei consumi, con un finanziamento iniziale del Comune e della Provincia¹³; nello stesso periodo il Comune di Milano adibì un ufficio alla distribuzione dei sussidi governativi, integrandoli e subentrando allo Stato quando questi non provvedeva, come ad esempio per le famiglie non legalmente costituite. Seguendo l’esempio di Bologna, nell’agosto del 1916 nacque quindi un ente autonomo dei consumi, pensato per garantire l’approvvigionamento dei generi di prima necessità a prezzi di calmiera¹⁴.

Milano e Bologna, città cruciali per la tenuta del «fronte interno», rappresentavano dunque i due casi più noti di “buona amministrazione” riformista durante la guerra; ma se si fa spaziare lo sguardo anche in altre direzioni, per esempio nelle campagne modenesi, si potranno scoprire anche lì interessanti esperienze di sindaci capaci di sperimentare, innovare e portare il loro piccolo o grande contributo alla costruzione di un’idea di assistenza più moderna¹⁵.

Gli interventi delle amministrazioni “rosse” non solo non vennero incentivati, ma furono contrastati dall’autorità centrale, almeno nella prima fase della guerra. In un ordine del giorno approvato dai rappresentanti dei comuni socialisti della provincia milanese, riuniti a Monza il 3 ottobre 1915, si invitavano

⁹ Per il caso modenese cfr. Fabio Montella, *Politiche sociali e sanitarie a Modena: la Grande guerra come punto di svolta*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il “modello emiliano” nella storia d’Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 53-73.

¹⁰ Luigi Cortesi, *Il Psi dalla “settimana rossa” al Congresso nazionale del 1918*, in Luigi Cortesi et al., *Il Psi e la Grande Guerra*, Firenze, La Nuova Italia, 1962, p. IV.

¹¹ Per la storia della Lega dei comuni, cfr. Oscar Gaspari, *Dalla Lega dei comuni socialisti a Legautonomie. Novant’anni di riformismo per la democrazia e lo sviluppo delle comunità locali*, Roma, Edizioni Alisei, 2006.

¹² Malatesta, *op. cit.*, p. 78.

¹³ Sull’amministrazione Zanardi, cfr. Alberto Preti, Cinzia Venturoli, *Il Comune socialista (1914-1920)*, in Angelo Varni, *Storia di Bologna. Bologna in età contemporanea (1915-2000)*, Bologna, Bononia University Press, 2013, pp. 1-44, con un’ampia bibliografia sul “caso bolognese”, alla quale rimandiamo.

¹⁴ Su Milano cfr. Maurizio Punzo, *La giunta Caldara. L’amministrazione socialista comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Milano, Cariplo-Laterza, 1986; Id., *Un Barbarossa a Palazzo Marino: Emilio Caldara e la giunta socialista (1914-1920)*, Milano, L’Ornitorinco, 2014.

¹⁵ Cfr., ad esempio, Fabio Montella, *Attilio Lolli e i socialisti mirandolesi tra la guerra di Libia e la prima guerra mondiale (1911-1918)*, in «Quaderni della Bassa Modenese», n. 57, 2010, pp. 45-71; Id., *Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese*, Artestampa, Modena 2012.

le amministrazioni socialiste «a resistere con ogni mezzo» alle autorità tutorie, accusate di sabotare «i bilanci comunali per diminuire le sovrimposte sulla proprietà ed eliminare le opere a favore dell'elevamento proletario». Nella difficile situazione bellica si suggeriva al contrario di aumentare gli «stanziamenti della sovrimposta», per far fronte alle spese di assistenza e a tutte le altre spese causate dalla guerra, e di svolgere «azione coercitiva» per «spingere governo ed enti a mettere i comuni nella condizione di effettuare lavori atti a lenire la disoccupazione ed a provvedere alle altre provvidenze»¹⁶.

Il Congresso nazionale delle amministrazioni socialiste, convocato a Bologna il 16-17 gennaio 1916, discusse ampiamente i problemi finanziari eannonari. Venne ad esempio approvato un ordine del giorno che chiedeva «una riforma radicale e organica dei tributi locali», basata tra l'altro sui principi che ai Comuni spettassero «le imposte dirette reali», e che fossero «rinforzate le disponibilità finanziarie» delle amministrazioni in grado di dimostrare che «il disavanzo attuale del loro bilancio ordinario e quasi ordinario» fosse «dovuto ad una diminuzione di entrate in dipendenza delle condizioni transitorie del momento»¹⁷.

Nel Congresso di Bologna si gettarono anche le basi della nascita della Lega dei comuni socialisti, ufficialmente costituita nel marzo del 1916 con due principali obiettivi: «l'affermazione degli interessi degli enti locali e la difesa politico-istituzionale della sinistra rispetto al centralismo e alle azioni repressive del Ministero dell'Interno» da un lato e «la realizzazione di un modello di governo e di democrazia locale che nello stesso tempo proteggesse le classi più deboli e ne stimolasse la partecipazione alla vita economica, sociale e politica, locale e nazionale» dall'altro¹⁸. L'azione della Lega si svolse in difesa delle finanze locali ma anche in materia di politica dei consumi e degli approvvigionamenti, ottenendo dalle autorità centrali una serie di utili provvedimenti. Tra questi, vanno ricordati i decreti sul contributo straordinario per l'assistenza civile, per l'estensione di mutui di favore al finanziamento degli enti autonomi di consumo, sul caro-viveri agli impiegati e salariati degli enti locali; e soprattutto va citato il decreto luogotenenziale n. 926 del 2 agosto 1916, che regolava il funzionamento degli enti autonomi di consumo; un decreto non certo tempestivo, dal momento che arrivava esattamente due anni dopo la prima esperienza attuata dal Comune di Bologna: a farsi strada, in questo caso, era stata direttamente la «forza creatrice del diritto esistente in periferia», secondo la definizione di Sabino Cassese¹⁹.

La seconda assemblea generale della Lega, che si svolse a Bologna il 15-16

¹⁶ Malatesta, *op. cit.*, pp. 90-91.

¹⁷ Ivi, p. 94.

¹⁸ Oscar Gaspari, *Il modello emiliano nella Lega dei comuni*, in De Maria, *op. cit.*, p. 77.

¹⁹ Sabino Cassese, *Prospettive degli studi di storia locale*, in Maria Pia Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 33-34.

settembre 1918 con la partecipazione di 80 comuni, 11 enti e opere pie e 5 amministrazioni provinciali²⁰, evidenziò, insieme ai progressi, anche una serie di nodi irrisolti. Gli amministratori accusarono il governo «di partigianeria contro i comuni socialisti», «di ostruzionismo» e «di intimidazioni circa il diritto di esonero» e di impedire il riconoscimento della Lega dei comuni da parte delle autorità tutorie²¹.

Per ogni finestra che si apriva, in direzione di un'inclusione dei Comuni nello Stato, pareva chiudersi un portone. Le autorità centrali erano disposte a concedere margini di autonomia piuttosto limitati, nonostante le buone prove dimostrate dai comuni durante il conflitto confermassero l'assunto espresso dai congressisti di Bologna, nel gennaio 1916: «Mal si provvede alla salvezza e alla resistenza delle energie nazionali, se non si curano tutti gli elementi della vitalità locale, che fu sempre, è in quest'ora, e sarà domani, il fulcro animatore e conservatore di ogni vitalità collettiva»²².

Nel dopoguerra, tuttavia, i primi a disperdere le straordinarie esperienze di "buon governo" locale attuate dai riformisti non furono il governo centrale, attraverso la ferrea mano dei prefetti, o le violenze dei fascisti, quanto le divisioni nelle sinistre. Il trionfo della corrente massimalista fu una tappa fondamentale di questo processo. Lo scioglimento della Lega dei comuni socialisti, decretato il 6 ottobre 1922 al XIX Congresso nazionale del Psi, segnò il declino del municipalismo popolare e dell'idea che comuni e province potessero essere pilastri della democrazia in Italia. In queste condizioni fu relativamente facile per il fascismo «colpire e sradicare»²³ gli enti locali che avevano perso la centralità faticosamente conquistata durante la guerra.

²⁰ Gaspari, *Il modello emiliano*, cit., pp. 81-82.

²¹ Malatesta, *op. cit.*, p. 122.

²² Ivi, p. 94.

²³ Piero Aimo, *Stato e poteri locali in Italia 1848-1995*, Roma, Carocci, 2004, p. 91.

Finito di stampare nel mese di
giugno 2015
dalla tipolitografia L'OLMO
Montecchio E. (RE)